FRIULI NEL MONDO

Aprile 1991
Anno 40 - Numero 438

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 507778-504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Problema immigrati e rifugiati

NUOVA EMERGENZA

di LEO DI SELVA

Una nuova emergenza ha toccato — ed è tutt'ora in fase di crescita — questo nostro Friuli che da quasi due secoli era conosciuto come terra d'emigrazione: pochi anni dopo l'esaurirsi completo di questa diaspora, con il consolidarsi di uno sviluppo economico e sociale diffuso a tutti i livelli, è arrivato, strisciante e quasi inavvertito prima e poi con presenza vincolante e quantitativamente imprevedibile, il «*problema immigrati e rifugiati*». Una gente, quella del Friuli e dell'intera regione, abituata a parlare e ad operare in termini di rapporti con i propri parenti seminati ai quattro angoli della terra, s'è trovata sprovvista di mezzi e di strumenti nell'affrontare questa presenza di extra comunitari da qualche anno e di rifugiati, soprattutto albanesi, in questi ultimissimi mesi che segnano un nuovo tempo, un vivere diverso, una richiesta di interventi che mai prima s'era proposta. Nemmeno come ipotesi poteva essere prevista appena dieci anni fa: ed oggi, in questa primavera friulana, costituisce un'autentica emergenza che non può — e non deve — essere rinviata né minimizzata.

Quasi quattromila immigrati extra comunitari regolarizzati, con le carte a posto per la ricerca di un lavoro, di una casa, di una scuola e di una dignità che li accomuni al resto dei cittadini e oltre millecinquecento (su oltre ventiduemila) profughi albanesi, ospitati provvisoriamente nelle caserme di Paluzza e dello Spilimberghese: sono l'immagine di quanto hanno vissuto, più o meno dolorosamente, le vecchie generazioni di emigrati friulani. Ma il paragone regge fino ad un certo punto: questi, entrati e residenti in Friuli, rappresentano qualcosa di più grave, perché vengono o cercano di venire inseriti in un tipo di società dove i posti di lavoro e le case hanno un prezzo che è molto più alto e più difficile di quanto lo fosse per l'emigrazione italiana mezzo secolo addietro, in Paesi che avevano bisogno di braccia e di uomini.

Eppure devono essere accolti e integrati nel tessuto culturale e produttivo del contesto friulano: è puro formalismo e perfino venato da un non dichiarato razzismo, dire che questa gente ruba i posti a chi è nato e risiede in Friuli, né ha fondamento l'affermazione che, di case non ce n'è nemmeno per i residenti locali. È invece realistico il dire che un fatto di questo genere, presente non solo in Italia e non certo limitato al solo Friuli, rappresenta la spia di un cambiamento che ha tutte le caratteristiche di un fenomeno irreversibile e di sempre maggiori proporzioni. Il mondo industrializzato è richiamo fascinoso per un'umanità che vive ai limiti della fame: non ci si può nemmeno meravigliare se il clandestino extra comunitario o il rifugiato dell'Est tenti con ogni mezzo di collocarsi magari soltanto ai margini di una società opulenta. E il solco tra il Nord e il Sud del mondo è tanto più lacerante in quanto i Paesi della povertà e del sottosviluppo si vedono defraudati da qualsiasi occasione di miglioramento.

Extra comunitari e rifugiati sono un elemento sostanziale della nostra società, anche friulana: che deve realizzare un salto di qualità nel suo misurarsi e soprattutto nel suo confrontarsi con questo nuovo fenomeno migratorio. E sarebbe disumano, prima che antistorico, voler nascondere un cambiamento obbligato che si impone come una realtà ormai sicura: con altre genti e con altre culture si dovrà trovare e costruire una convivenza sostanziata di rispetto e di tolleranza, di solidarietà e di collaborazione.

Le tradizionali correnti migratorie hanno cambiato direzioni e mete da raggiungere: anche l'Europa si avvia, anzi già è avanti, nel processo di «*società multietnica e multirazziale*» e il Friuli non è un'isola in questo mare. Dall'Africa e dai Paesi orientali, una terra di confine come questa, sarà attraversata da migrazioni in evoluzione, sempre causata dagli eterni problemi dei dislivelli economici e culturali.

Scrivendo per una pagina come questa, resta un problema umano l'interrogativo posto da tanti friulani: ma perché non si privilegia quella fascia «*di ritorno*» che, per ora, trova la sua prova più giustificata nel desiderio di rientro dei giovani, figli di discendenti friulani emigrati in Argentina? Perché non dovrebbe esserci per loro un titolo in più per «riabitare» questi paesi forzatamente lasciati dai padri? C'è qualcosa di ragionevole in un simile ragionamento che non può che essere condiviso: senza per questo voler chiudere le porte ad altri, ferma restando la reale possibilità di aprire porte che non deludano e non creino, ancora prima di ogni partenza, speranze che nessuno potrebbe esaudire.

Un film di settecento anni fa

A Udine è stato pubblicato un prezioso ed elegante libro in cui viene riportato il manoscritto in francese conservato nella Biblioteca dell'Arcivescovado che descrive l'inchiesta cavalleresca sul *Graal* (il calice che — secondo la leggenda — avrebbe raccolto il sangue di Cristo). Il manoscritto proviene da un'età (XIII secolo) in cui l'evasione favolosa del lettore era affidata alle immagini e alla bellezza anche grafica dei testi, fatti scorrere sulla pergamena dalla perizia e dalla pazienza amorosa dell'amanuense. Il volume edito da Roberto Vattori e finanziato dalla CRUP è uno strumento utilissimo per lo studioso e un «luogo di meraviglia» per il lettore (*articolo di Licio Damiani a pagina 13*).

LA PREVIDENZA DELL'EMIGRANTE *a cura di Luciano Provini*

I «TAGLI» ALLE PENSIONI

Dopo la decurtazione dei trattamenti minimi dell'INPS agli italiani residenti all'estero, urge assicurare una pensione sociale agli italiani all'estero senza reddito per parificarli ai concittadini che stanno in patria

Continuano a pervenirci lettere «ansiose» da parte dei nostri lettori, allarmati dai tagli che l'Inps sta facendo dal primo gennaio di quest'anno agli importi delle pensioni liquidate agli emigrati all'estero ai sensi delle convenzioni internazionali, sulla misura del minimo di legge, (519.550 lire mensili per tredici mensilità).

Il minimo non è altro che un importo fissato annualmente per i pensionati dell'Inps e dovrebbe corrispondere ad una somma minima indispensabile per non morire di fame in Italia. Pertanto un lavoratore che può far valere i requisiti per la pensione in Italia tenendo conto dei periodi di lavoro all'estero (5 anni per la pensione d'invalidità, 15 per la pensione di vecchiaia, 35 per la pensione d'anzianità), riceve dall'Inps il minimo, sino al giorno in cui lo Stato estero non liquida la pensione a suo carico. Lo Stato italiano ha concesso questo beneficio agli emigranti dal primo maggio del 1969 grazie anche all'interessamento dell'attuale presidente di Friuli nel Mondo, *Mario Toros, che allora aveva l'incarico di sottosegretario al ministero del lavoro e della previdenza sociale. Infatti negli anni '60 i primi pensionamenti dei nostri emigranti venivano concessi con importi irrisori perché calcolati esclusivamente in base ai periodi assicurativi italiani, che erano quasi sempre molto brevi, anche di una sola settimana: con quegli importi di pensione nessun lavoratore all'estero avrebbe potuto considerarsi pensionato. Di solito all'estero la pensione viene concessa a 65 anni e l'emigrante incassava per cinque anni il trattamento minimo italiano mentre gli veniva tolto non appena otteneva la pensione estera.*

Dal 1 gennaio 1991 nonostante i tagli, saranno ancora possibili casi del genere, ma l'importo della pensione italiana sarà proporzionale al periodo assicurato in Italia e non sarà elevato al trattamento minimo, se il periodo assicurato in Italia non è coperto almeno per un anno intero da contribuzione effettiva. Viene esclusa, quindi, tutta l'altra contribuzione cosidetta «figurativa» (servizio militare, la malattia, la disoccupazione)

L'EQUIVOCO JUGOSLAVO

La novità legislativa è stata provocata dalle polemiche sorte nella regione Friuli-Venezia Giulia riguardo le pensioni concesse a diecimila cittadini jugoslavi, residenti nei territori italiani ceduti alla Jugoslavia per effetto del trattato di pace. Questi lavoratori jugoslavi erano prima del trattato cittadini italiani e come tali avevano compiuto il servizio militare con l'esercito italiano. Siccome il servizio militare presso l'Inps costituisce assicurazione «figurativa» per effetto della convenzione italo-jugoslava può essere cumulato con il lavoro svolto in Jugoslavia.

L'inflazione ha svalutato la moneta slava al punto che la pensione erogata dalla Jugoslavia è tanto bassa da obbligare l'Inps a integrare le pensioni italiane al trattamento minimo.

Queste pensioni hanno fatto scalpore senza pensare che proprio con la Jugoslavia l'Italia ha sbandierato la politica della cooperazione per lo sviluppo e, quindi, anche le pensioni andavano a compensare ex cittadini italiani con una forma indiretta di finanziamento alla stessa Jugoslavia.

Sembrerà assurdo, ma la nuova legge non è destinata a produrre gli effetti voluti (risparmio di 400 miliardi di lire) perché la gran parte degli jugoslavi richiedenti la pensione hanno raggiunto da tempo i 60 anni di età e, quindi, hanno già acquisito il diritto prima del 1 gennaio 1991 e, conseguentemente, beneficeranno sempre del trattamento minimo.

Si sappia — una volta per sempre — che le pensioni italiane già acquisite non si toccano nei loro importi. Infatti — lo ripetiamo — le nuove norme restrittive prevedono che i titolari di pensione italiana pagata al «minimo» residenti all'estero, che l'hanno ottenuta mediante la totalizzazione dei contributi italiani ed esteri, ma che non possono far valere in Italia almeno un anno di lavoro, continuino a beneficiarne anche dopo il 1 gennaio 1991, con l'importo mensile bloccato alla medesima data, che è di L. 591.050.

Anche coloro che non hanno avuto ancora la pensione e la riceveranno in futuro, con decorrenza anteriore all'1/1/91, secondo la vigente legge, potranno goderla dopo l'1/1/91, con l'importo mensile congelato alla data dell'1/1/91.

QUEL CHE CAMBIA

Dal 1 gennaio 1991, invece, le cose sono cambiate per i nuovi richiedenti la pensione italiana.

Per coloro che maturano il diritto contributivo in virtù della totalizzazione dei contributi italiani ed esteri, il «trattamento minimo» viene concesso, secondo le nuove disposizioni solo se sussistono i seguenti elementi:

a) far valere in Italia almeno un anno di lavoro (non quindi di contributi, i quali potrebbero essere anche volontari o figurativi, come il servizio militare, la malattia, l'infortunio, la disoccupazione ecc.);

b) non avere redditi, tra Italia ed estero, superiori a due volte l'importo corrispondente al «minimo» calcolato su base annua, tenendo conto dell'importo previsto per il mese di gennaio moltiplicato per 13.

Per l'anno 1991, l'importo di reddito da non superare in lire italiane è: L. 519.050, previsto per il gennaio 1991, moltiplicato per 13, che dà il totale annuo di L. 13.495.300.

D'ora in avanti non sarà più possibile ottenere la pensione di anzianità per quanti, sommando contributi italiani ed esteri raggiungevano i 35 anni di contributi e potevano beneficiare della pensione, adeguata al «minimo», pur svolgendo attività lavorativa subordinata all'estero.

Il fatto di svolgere tale attività, anche all'estero, non consente il pagamento della pensione di anzianità.

Se è vero che i tagli fatti dall'Italia alla pensione degli emigrati hanno parificato il lavoratore all'estero al lavoratore in Italia tenendo conto nello stesso modo del reddito e dell'attività retribuita, è anche vero che questa parità non viene rispettata quando si tratta di liquidare la pensione sociale all'emigrato italiano ultrasessantacinquenne senza reddito. E i nostri emigrati di questo si lamentano specie in Argentina e in Venezuela, ove la situazione economica è molto precaria.

A proposito il senatore pordenonese Mario Fioret ha presentato il seguente ordine del giorno:

«Il Senato, preso atto delle conclusioni della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, intesa a promuovere una legislazione che, anche sotto l'aspetto previdenziale, equipari la condizione sociale degli italiani che operano dentro e fuori i confini della patria, impegna il governo a predisporre, in termini brevi, una normativa previdenziale organica a favore degli italiani all'estero che contempli, tra l'altro, la concessione di un assegno sociale per coloro che si trovano in condizioni di indigenza e adotti nel contempo misure necessarie ad eliminare distorsioni in atto, contrastanti con i principi di equità e giustizia sociale».

L'ASSEGNO SOCIALE

Già in altre occasioni, e anche nel corso della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, era emersa la disponibilità a rivedere con alcune restrizioni le disposizioni in materia pensionistica ma con la contestuale introduzione di previsioni di copertura dei bisogni insoddisfatti dell'emigrazione, in particolare con la concessione della pensione sociale agli italiani all'estero sprovvisti di reddito e privi di qualsiasi aiuto da parte della loro patria.

È pur vero che le misure introdotte dal governo cercano di far valere all'estero quanto è già in vigore in Italia e che, nel passato, le eccezioni per gli emigrati vennero previste a sostegno della loro precaria situazione socio-economica. Sono stati, al riguardo, esposti i dati dai quali risulta che il numero delle pensioni in pagamento all'estero è salito dalle 227.525 del 1988 alle 244.797 del 1989 e alle 260.000 dell'inizio del 1990, mentre la spesa è passata da 1.249.809 milioni di lire nel 1988 a 1.727.674 milioni di lire nel 1989 (con un aumento del 40% in un anno).

Nessuno ha mai pensato che la normativa esistente era intoccabile. Ma il problema andava posto cogliendo la peculiarità della condizione degli emigrati, che in America Latina conoscono condizioni incredibili di indigenza rispetto alle quali occorrono risposte forti di solidarietà e non tagli indiscriminati della spesa sociale. Ecco perché è necessario un tavolo negoziale serio, che parta dai deliberati della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e dagli impegni del governo in quella sede, superando l'alternanza tra demagogia, indifferenza e crudeltà. L'anagrafe degli italiani all'estero i Comites, il Consiglio generale degli italiani all'estero sono strumenti da attivare subito e possono dare sostegno e credibilità a prestazioni selettive. Per questo è indispensabile l'introduzione della pensione sociale per gli emigrati con redditi insufficienti e misure strettamente previdenziali per gli immigrati non indigenti. Una linea politica capace di tutelare e non punire gli italiani all'estero, ripartendo più equamente le risorse a seconda dell'entità dei bisogni.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIAN FRANCO CRISCI
presidente amm. provinciale di Gorizia
vice presidente per Gorizia

DARIO VALVASORI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vice presidente per Pordenone

TIZIANO VENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vice presidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 507778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 507774

Consiglieri: **GIANNINO ANGELI, RENATO APPI, CORRADO BARBOT, TARCISIO BATTISTON, GIUSEPPE BERGAMINI, FRANCO BERTOLI, GIANNI BRAVO, EDOARDO BRESSAN, ENRICO BULFONE, RINO CENTIS, SERGIO CHIAROTTO, ANTONIO COMELLI, ORESTE D'AGOSTO, ADRIANO DEGANO, FLAVIO DONDA, NEMO GONANO, GIOVANNI MELCHIOR, CLELIA PASCHINI, EZIO PICCO, SILVANO POLMONARI, FLAVIO ROMANO, ROMANO SPECOGNA, ELIA TOMAI, VALENTINO VITALE, PIERO ZANFAGNINI**

Collegio dei revisori dei conti: **SAULE CAPORALE**, presidente; **GIOVANNI FABRIS** e **ADINO CISILINO**, membri effettivi; **ELIO PERES** e **COSIMO PULINA**, membri supplenti

Direttore responsabile:
GIUSEPPE BERGAMINI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE N. 116 DEL 10-6-1957

Il XXV raduno di «Friuli nel Mondo»

In vacanza a Sella Nevea

Sella Prevala e rifugio alpino «Gilberti».

Sella Nevea (Chiusaforte), centro turistico friulano ai piedi dei monti Canin (rifugio alpino Gilberti) e Montasio (le malghe) ospiterà il 4 agosto prossimo il venticinquesimo raduno annuale degli associati a «Friuli nel Mondo» e delle loro famiglie. L'appuntamento è particolarmente suggestivo perché Sella Nevea, raggiungibile con una comoda strada da Chiusaforte o da Tarvisio, si trova a 1190 metri di altezza ed è circondata da alcune delle più belle montagne del Friuli-Venezia Giulia con itinerari che portano il turista sui sentieri della prima guerra mondiale (1915-1918). Non è da dimenticare che dalle vicine malghe del Montasio prende il nome uno dei più famosi formaggi italiani. Un nutrito programma di manifestazioni per una degna ospitalità ai partecipanti al raduno nella «Giornata dell'emigrante» si stanno mobilitando le istituzioni del luogo: Comune di Chiusaforte, Azienda di Soggiorno e Turismo del Tarvisiano e Sella Nevea, Comunità Montana del Canal del Ferro - Val Canale, Pro Loco di Chiusaforte, Promotur, Consorzio Servizi Turistici del Tarvisiano e Sella Nevea, Consorzio Operatori turistici di Sella Nevea, Unione Sportiva di Chiusaforte, Sci Club Sella Nevea, Associazione Val Raccolana.

È la prima volta che «Friuli nel Mondo» si dà appuntamento così in alto: Friuli vuol dire anche montagna e *alpini*. Scegliendo, poi, come luogo d'incontro Sella Nevea si vuole dare un significato all'internazionalità della regione Friuli-Venezia Giulia, unica regione italiana con due confini (Jugoslavia e Austria), cuore della comunità «mitteleuropea» che oggi porta il nome di Alpe Adria.

Il venticinquesimo incontro annuale degli emigranti friulani si celebrerà in un clima internazionale anche per la contemporanea presenza di carinziani, sloveni e di rappresentanti di «Fogolârs» canadesi e sudamericani.

«Friuli nel Mondo» nel dare appuntamento a tutti a Sella Nevea alle ore 10.30 di domenica 4 agosto avverte coloro, che pensano di avere l'occasione di essere in Friuli per quel giorno, di dare al più presto una loro adesione — anche di massima — prendendo contatto con gli uffici di Udine *telefono (0432) 507778, telefax (0432) 507774*.

Per regolare nel miglior modo possibile l'ospitalità (si tratterà di «inventare» delle strutture straordinarie) è opportuno che l'adesione venga data assieme alla prenotazione per il pranzo (*gustà in compagnie*). Nei casi, poi, di comitive disposte a soggiornare a Sella Nevea o nei dintorni, partendo da Udine in autopullman, sarà necessaria una specifica richiesta al fine di approntare adeguati mezzi di trasporto e di regolarne l'afflusso ed eventualmente il pernottamento.

Con l'Orchestra Sinfonica di Planen (D.D.R.).

Al Festival di Salisburgo 1988 con i «Solisti Veneti».

Gabriele Cassone restituisce nobiltà agli «ottoni» d'Italia

LA TROMBA D'ORO

Il trombettista udinese è fra i migliori del mondo

di LUCIANO PROVINI

Il suono della tromba eccita la fantasia ed entusiasma: è possente ed affascinante. Quando, poi, diventa musica da concerto il suo suono è espressione del trombettista alle prese con uno degli strumenti più difficili. E che sia difficile lo conferma Mario Catena, un'udinese che ha continuato l'opera del padre forgiando una generazione di trombettisti friulani.

Catena ci parla volentieri di uno dei suoi allievi, per almeno quattordici anni nella sua evoluzione interpretativa, tecnica e artistica. Oggi l'allievo non ha più bisogno né di lezioni, né di consigli, è entrato nella classifica delle prime dieci trombe d'oro accanto agli specialisti francesi. Si chiama Gabriele Cassone: è nato a Udine trentadue anni fa, è solista di tromba, docente alla Civica Scuola di Musica di Milano e, in questi giorni, è impegnato presso l'Università della Luisiana all'International Trumpet Guild Conference con musiche del '600 e '700 quali «italian natural trumpet virtuoso» come è stato riconosciuto l'anno scorso in un seminario svoltosi a Washington.

Catena ha seguito Cassone da quando questi aveva dieci anni, cioè da quando ha incominciato a frequentare il Conservatorio musicale «Jacopo Tomadini» di Udine. Le lezioni al conservatorio non erano sufficienti a soddisfare la gran voglia di studio del ragazzo ed è così che Catena l'ha seguito all'esterno. A quattordici anni Cassone ha saputo dare un'eccezionale dimostrazione delle sue capacità di solista interpretando un concerto che ha ottenuto giudizi più che lusinghieri da parte dei maestri. Giudizi che premiavano la costanza con cui il ragazzo aveva intrapreso quella che voleva a tutti costi diventasse la sua professione.

Il maestro Catena si dice tuttora impressionato dalla tenace volontà con cui quel ragazzo si dedicava allo studio, non concedendosi mai disgressioni di sorta. Qual è il ragazzo che non si lascia trascinare dai suoi giovani anni e fa della tromba il proprio *divertissimant*? Cassone, invece, neppure si sognava di tradire la musica classica per il jazz band o di lasciarsi tentare della marcia dei bersaglieri.

Nel 1976, l'anno del terremoto in Friuli, il diciassettenne Cassone si diploma al Conservatorio udinese e fa la valigia dell'emigrante perché a Udine non ci sono le possibilità di realizzare il suo sogno professionale. E quando da Milano tornava a Udine vicino ai genitori non perdeva il suo tempo, correva dal suo vecchio maestro Catena per provare e riprovare. Copre, nel frattempo il ruolo di seconda tromba presso l'ente «Pomeriggi musicali» di Milano. Qui apprende a «stare seduto in orchestra» a fianco di professori dell'età di suo padre.

Nel 1978 vince il concorso ed è promosso prima tromba. Continuando gli studi si diploma in Composizione (iniziata a Udine con Zanettovich e proseguita a Milano con Chailly) nel 1984. Inizia, quindi, a dare maggior peso all'attività solistica, e lasciando l'orchestra dopo quattordici anni, viene portato ad ampliare il suo naturale bagaglio musicale.

A Udine nel 1978: da sinistra Silvio Carnevaletti, Gabriele Cassone, Mario Catena e Vanni Andreussi: il maestro Catena e i suoi discepoli.

Partecipa a numerosi concerti per tromba (e sue varianti: trombini, tromba naturale, quest'ultima in copia d'epoca del '700) con le Orchestre di Scimone, Orizio, Garbarino, Pomarico, con l'Accademia Bizantina ed Ensemble.

Otto anni fa s'incontra con l'organista milanese Antonio Frigè; e con lui inizia una collaborazione che è tutt'oggi proficua e porta entrambi ad effettuare numerosi concerti in varie Cattedrali, ed in Basiliche prestigiose (San Marco a Venezia, San Vitale a Ravenna, Duomo di Monterealе a Palermo, Cattedrale di Bressanone). Non mancano le registrazioni alla radio italiana.

Gabriele Cassone si è specializzato a suonare con uno strumento vecchio di trecento anni. Lo strumento si chiama tromba-naturale, perché può eseguire solamente suoni che le vengono imposti dagli armonici naturali. Non ha dispositivi meccanici che arricchiscano o correggano. In teoria è un sogno ecologico come la rosa fiorita naturalmente e non in serra; come il risveglio naturale dell'uomo senza la sveglia o il telefono o il vicino che fa rumore.

Gabriele Cassone suona la tromba tutto felice con la spudorata volontà di dimostrare che i suoi giochi di prestigio — e solo i suoi — non hanno trucchi e finisce per far godere la gioia di una musica, ove i suoni sembrano generarsi l'un l'altro luminosamente.

Suona, insomma, il suo difficilissimo strumento con un mirabile controllo del disegno, degli abbellimenti e con una non meno stupefacente bellezza di fraseggio.

Cassone è oggi una *tromba d'oro* internazionale perché sta restituendo nobiltà alla tradizione storica della tromba italiana con le sue registrazioni di largo ventaglio del repertorio storico rinascimento, barocco, classico, romantico, contemporaneo. Il «Brass Bulletin» così giudica il suo primo CD-Rinascimento: «Si rileva una prodigiosa spigliatezza ed una scintillante raffinatezza latina: Gabriele Cassone incarna magnificamente il risveglio degli ottoni in Italia».

Dell'anno scorso è l'incontro di Cassone con il noto compositore Luciano Berio, che fa musica in pezzi di assoluta lucidità e di tecnica infallibile, proprio adatta per essere eseguita dal trombettista friulano. Al Festival di Nuova Consonanza di Roma Cassone e il pianista Giuseppe Scotese hanno eseguito splendidamente la musica di Berio in «Sequenza X», pagine ben costruite e molto belle.

Ormai la scuola di Mario Catena a Udine è soltanto un ricordo giovanile; oggi il discepolo Cassone ha superato di gran lunga il suo vecchio maestro.

Oggi è docente di tromba alla Scuola di Milano e serba un buon ricordo del suo tirocinio udinese. Quasi ripetendo un vecchio insegnamento di Catena così si esprime: «A fare il docente si impara, e non poco, cercando di "*trasmettere*" qualcosa, che, a suo tempo, mi fu data, con generosità e disinteresse. Vedo nell'insegnamento, tra l'altro, un reciproco scambio di comprensioni; utili per chi fa musica».

Qualche rimpianto? gli chiediamo.

«La mia è stata una scelta che non ho mai rimpianto. Ho conseguito il diploma anche in organo e composizione per integrare lo studio della tromba e avere una visione più completa della musica».

Perché preferisce eseguire musica barocca?

«Perché c'è più scelta nei brani».

Dei suoi maestri?

«Il ricordo degli udinese Catena, Buonomo, è lontano ma indelebile, più vicino mi sono i ricordi di tre insegnanti, tre veri personaggi, dai quali ho tanto imparato: Ghitella, prima tromba della Boston Symphony; Scherbaun in Germania e Bodanza, prima tromba alla Scala. A tutti un pubblico grazie».

Venti candele per un coro

di ELENA MERLINO

Quella di Resia è una ridente vallata cinta a sud dalla catena del Musi e a est dal massiccio del Monte Canin. Comprende otto paesini adagiati sui pianori e altre località con stavoli che i valligiani raggiungono per l'alpeggio estivo. In questa terra vive da almeno mille anni una etnia di origine slava che, per l'isolamento geografico dal resto del Friuli e della Slovenia, ha mantenuto quasi inalterate la sua lingua, la sua cultura, soprattutto la sua tradizione canoro-musicale. Originalissimi, infatti, il tempo in 5/4 della danza e dei canti; la danza accompagnata da strumenti tipici zytira (violino modificato) e la buncula (violoncello), la lingua, che, però per effetto della generale massificazione culturale, che non ha risparmiato nemmeno questo angolo appartato, ha perso molto della sua spontaneità. Da qui gli sforzi di molti studiosi, soprattutto stranieri, per la difesa e la salvaguardia di questa espressione così originale e particolare.

Il coro «Monte Canin» è sorto giusto vent'anni fa in questa realtà di montagna accanto ai famosi danzerini del Gruppo Folcloristico. Composto da venticinque elementi il coro è attualmente diretto dal resiano Stefanino Paletti, forse più conosciuto come cantante del Trio Pakai, è presieduto da Sergio Chinese, affiancato dal segretario Danilo Lettig e dai consiglieri Antonio Paletti e Giampietro Perissutti. In questi due decenni di attività, il coro, che ha visto l'avvicendarsi di numerosi coristi e di quattro maestri, ha partecipato a molte rassegne corali in varie città italiane tenendo apprezzatissimi concerti in molti Fogolars furlans. Ha effettuato una tournée in Germania con un applaudito concerto a Saarbrucken. Ha sostenuto concerti in Austria e in Jugoslavia. Ha promosso una rassegna corale, che ogni anno vede la partecipazione di qualificati gruppi corali e che è giunta ormai alla sua XX edizione. Ha inciso, per la Rai, la colonna sonora di TG 2 Dossier in occasione del quinto anniversario del terremoto in Friuli. Ha, infine, concretizzato 20 anni di sacrifici con l'incisione di un disco che comprende canti come Monte Canino *e* La Roseane, *omaggio di persone che hanno potuto ammirare la bellezza della Val Resia, canti come* La Montanara *e* Signore delle cime, *riconosciuti universalmente come inni alla montagna e dieci canti resiani, valorizzati e armonizzati da valentissimi conoscitori di musiche popolari, per far conoscere e apprezzare ciò che da molti anni il coro ha scoperto e che ripropone. Per agosto l'incisione sarà arricchita da una pubblicazione contenente la storia del coro e la riproduzione e di tredici canti resiani, fra cui uno inedito.*

Il coro Monte Canin.

Il gruppo folcloristico della Val Resia.

ANTOLOGICA DI BRUNO BARBORINI A LATINA

Tra Disney e Van Gogh

Il suo studio è in un capannone «ai laghetti» di Torsa di Pocenia tra cani, cigni e sterminati lucci, uccelli dentro un panorama incredibile

di EDDY BORTOLUSSI

Nella sala mostre del nuovo palazzo della cultura di Latina, si è conclusa con notevole successo una significativa mostra antologica del pittore friulano Bruno Barborini. Organizzata dal comune di Latina, in collaborazione con il consorzio per i servizi culturali di Latina e provincia, la mostra era stata inaugurata dal Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che già nel lontano 1952, sempre a Latina, gli aveva fatto da padrino per la sua prima esposizione.

Barborini, nato a Torsa di Pocenia nel 1924, è pittore assai noto e stimato nel Lazio, dove giunse con la famiglia quando aveva appena otto anni (erano gli anni della famosa bonifica dell'Agro pontino) e dove visse a lungo con ben tredici fratelli. «Avevamo un podere — racconta Barborini — ed io, essendo il più piccolo, avevo il compito di portare al pascolo le mucche, ma sognavo di diventare pittore». Infatti, dopo il secondo conflitto mondiale (ma prima della guerra frequentò anche l'Accademia di Belle Arti di Roma e lo studio di Pietro Pocek, un verista e un colorista eccezionale che risiedeva a Rocca di Papa) si dedicò anima e corpo alla pittura, non prima però di aver fatto (alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50) il cartellonista pubblicitario per il cinema, in uno studio di Roma.

Dopo la prima vernice («Fu un grande successo — racconta ancora Barborini — e vendetti tutto!») tenutasi nel '52 al palazzo del Comune di Latina, Bruno Barborini partì nel 1953 per New York, su invito di alcuni americani che avevano acquistato e apprezzato i suoi quadri, esposti in una seconda mostra a San Felice Circeo. In America Barborini visse e operò a lungo tra New York e Città del Messico, dove conobbe e frequentò i massimi pittori messicani dell'epoca, come Siqueiros, Orotzco e Rufini Tamayo.

Il successo che le sue mostre ottenevano in Messico, tuttavia, non trovava altrettanto riscontro a New York, dove la sua pittura, ispirata alla violenza della cultura e della realtà messicana, e dell'angoscia dell'atomica, non piaceva molto, perché considerata troppo visionaria e ossessiva. A New York, Barborini era, invece, apprezzato e richiesto ritrattista, soprattutto dalla gente del cinema. Ma la cosa non lo interessava molto: preferiva la «sua» pittura, quella personale, quella più caratteristica e sentita. In seguito una malattia lo indusse a rientrare in Italia, dove per un anno visse anche in Friuli, dal quale era partito nel lontano 1932. Si trasferì a Roma, dove ricominciò a dipingere riprendendo i temi preferiti e dove il critico Marcello Venturoli gli presentò la sua prima personale romana.

Venturoli scrive di lui (ora che risiede e opera di nuovo in Friuli) e della sua arte, nel catalogo che il Comune di Latina ha dato alle stampe per la recente antologica.

«Anche a praticarlo — scrive il noto critico — Barborini è un "pezzo di vita" al naturale, come il suo capannone-studio a Torsa di Pocenia, località "ai laghetti", dove vive dentro un panorama incredibile, tra cani, uccelli, cigni e sterminati lucci». Tra Disney e Van Gogh, insomma. E poi ancora: «Tra le sue caratteristiche, l'artista friulano ha quella di non possedere una maniera che abbia sfruttato al massimo nei lustri e che ora sia costretto a ripetere. A sessantacinque anni ha infatti rimescolato tutte le carte, e grottesco e drammatico, evasione e denuncia, realtà e immaginazione, sogno e presenza, stanno insieme sovente nel medesimo quadro». I quadri di Barborini appunto, che in quarant'anni di attività (se tralasciamo dalla conta il I premio vinto ai Ludi Juveniles di Firenze nel 1942) ha fatto conoscere la sua arte nelle migliori gallerie del mondo: da Miami Beach a New York, da Città del Messico a Parigi, da Roma a Torino a Palermo e, in Friuli, a Udine, Gorizia, Trieste e Pordenone. Ma, come ha fatto di recente, soprattutto ancora a Latina, con tanto affetto da Torsa di Pocenia.

Giulio Andreotti, il sindaco di Latina Delio Redi e il pittore Bruno Barborini all'inaugurazione della mostra.

Disegni del periodo messicano 1958.

Al Santuario della Madonna di Trezzano sul Naviglio

Schuster e Sant'Ambrogio

I due Vescovi di Milano dipinti da Chiabà

di DOMENICO ZANNIER

Il pittore Giancarlo Chiabà di origine friulana opera in Lombardia da diversi anni. Sappiamo che molti friulani e figli di friulani si dedicano all'arte della pittura nella quale hanno saputo cogliere importanti e lusinghiere affermazioni. In Lombardia sia a Milano che a Como sono state in questi ultimi tempi dedicate mostre ad artisti friulani, organizzate pure dai nostri Fogolârs. Giancarlo Chiabà è nato a Milano da genitori friulani, ivi emigrati per motivi di lavoro dal nativo Friuli. Chiabà non ha mai dimenticato le sue origini friulane, pur avendo avuto una formazione culturale e artistica tipicamente milanese e lombarda. In questi anni tra il 1984 e il 1990 Giancarlo Chiabà ha dedicato la sua attività pittorica al Santuario Mariano della Bassa a Trezzano sul Naviglio. La Chiesa di Trezzano sul Naviglio è stata edificata in stile romanico-lombardo nel secolo XI e rivela nel suo interno apporti gotico-lombardi.

L'insieme dell'edificio sacro è molto armonioso e appaiono accettabili anche alcune discordanze, dovute con tutta probabilità ai secoli XVII e XIX. Si vedano in proposito la balaustra marmorea e gli altari. La chiesa è stata affrescata per gran parte della sua superficie parietale e le volte, come si usava secoli addietro, anche perché la pittura con la riproduzione visiva dei fatti biblici veniva incontro a precise esigenze dottrinali e culturali della popolazione. Parte degli affreschi della Chiesa sono ancora nascosti dall'intonaco che li ha sommersi. Quelli visibili sono stati restaurati da Giancarlo Chiabà. Il primo dipinto restaurato dal pittore milanese di origine friulana è quello parietale dietro l'altar maggiore, raffigurante nella parte alta una scena della Via Crucis con il Cristo sofferente e nella parte immediatamente sottostante un fatto d'arme della battaglia di Parabiago, in cui appare anche il patrono dell'Arcidiocesi Milanese S. Ambrogio, avvenuta nel 1339. L'apparizione di S. Ambrogio in tale occasione è pure ricordata con raffigurazioni in una delle porte di bronzo del Duomo di Milano e in dipinto di Bartolomeo Roverio del Sec. XVI, nella sacrestia settentrionale. Chiabà nella sua attività di pittore-restauratore ha rimesso a nuovo la Cappella della Madonna del Rosario di Bernardino Luini e la Cappella Antoniana, affrescata dalla scuola del Foppa. Ha proseguito quindi la sua opera, restaurando i costoloni dipinti da ambe le parti e le figure di santi delle rimanenti parti. Il suo intervento su numerosi e importanti dipinti Veneti e Lombardi che, come gli affreschi, risultano appartenenti ai secoli XV e XVIII, ha ridato vita e freschezza come ai tempi originali dei dipinti. Giancarlo Chiabà risiede attualmente a Cesano Boscone. La sua abilità nell'opera di restauro è molto apprezzata, tuttavia essa non è la sola perché Chiabà è pittore originale, che dipinge in proprio, dimostrando la sua personale creatività artistica. Le sue opere, specie quelle di soggetto sacro, sono molto richieste e stimate. Presso il medesimo Santuario della Madonna di Trezzano sul Naviglio sono stati inaugurati e benedetti nel 1990 due dipinti a olio su tela (cm 80 per cm 240) con composizione in senso verticale. Uno dei due dipinti rappresenta Sant'Ambrogio, Vescovo e Dottore, Patrono di Milano. Il Santo è rappresentato maestoso e benevolo, vestito con decorosa sobrietà, da ufficiale quale era. In basso a sinistra del quadro si nota l'antica chiesa parrocchiale nella struttura che esibiva all'epoca del santo presule. Alla destra del dipinto è raffigurato l'antico borgo «Trecianum» sul Naviglio, con particolari esistenti ancora oggi e un barcone dell'epoca. L'antico borgo fu acquistato nei secoli XI e XII dai Canonici della Basilica di Milano. Il secondo dipinto su tela raffigura il Servo di Dio Card. I. Schuster. Il Cardinale Ildefonso Schuster incoronò nel 1954 l'effige della Madonna del Rosario di Bernardino Luini, proclamando Santuario della Bassa la Chiesa della Vergine di Trezzano. Era quindi doveroso che persona del piissimo Card. Schuster venisse raffigurata nel santuario e fosse presente nell'arte dell'insigne chiesa. Il Servo di Dio viene rappresentato nel suo portamento leggermente inclinato con il volto atteggiato a un dolce e devoto sorriso, con una lieve vena di mestizia. Il Cardinale benedice con la destra e con la sinistra pare accarezzi il simulacro della Cappellette che alberga la santa e cara effige mariana.

Il dipinto su S. Ambrogio è stato offerto dalla famiglia Venturini e quello sul Card. Schuster dalla Famiglia Dionisi in memoria del figlio Andrea. Con questi due dipinti Giancarlo Chiabà ha potuto inserire degnamente la sua nota personale nella panoramica di affreschi e opere d'arte che adorna e abbellisce il Santuario della Bassa della Madonna di Trezzano, uno tra i più antichi santuari lombardi.

Fogolâr di Roma

Alla ricerca delle radici

I giovani friulani di Roma sono andati alla ricerca delle loro radici e hanno dato vita ad un dibattito animato dal Fogolâr di Roma.

Il lavoro paziente di ricerca, bibliografica ma soprattutto con ricerche nel tessuto sociale della numerosa Comunità friulana di Roma, ha trovato corpo nella ponderosa tesi (n. 293 pagine dattiloscritte) di Carmen Rapuano, nata a Roma da famiglia della Campania. La ricerca le era stata affidata dalla professoressa Maria Immacolata Macioti, docente di sociologia all'Università «La Sapienza» di Roma, che da tempo si interessa dell'«universo» friulano attraverso il contatto con il «particolare» di una compatta Comunità di antichi fornaciari che perpetuano a Valle Aurelia, volgarmente chiamata del-l'«infernetto», la tradizione dei famosi fornaciai di Buia, che hanno lasciato meravigliose tracce di operosità e bravura, soprattutto in Austria.

Ma la ricerca della Macioti, che si articolerà in più direzioni, è frutto anche — come ha messo in risalto il presidente Adriano Degano, introducendo la tesi della Rapuano — della collaborazione tra «Fogolâr» e Facoltà di sociologia nell'ambito della borsa di studio istituita per onorare la memoria del Presidente Danilo Sartogo e del consigliere Antonio Mizzau, con il solido appoggio delle rispettive famiglie e soprattutto di Francesca Sartogo e di Teresa Mizzau.

La tesi della Rapuano, considera anzitutto il fenomeno della conservazione delle radici culturali e storiche della terra d'origine nel culto di una memoria non stereotipata ma che positivamente vuol essere di apporto e di accrescimento nel contesto sociale di un nuovo ambiente che si accetta liberamente e nel quale il friulano sa perfettamente amalgamarsi senza annullare la propria identità.

La Rapuano ha poi illustrato i criteri dell'indagine diretta svolta su circa trecento giovani nati in Friuli, estrapolati a caso dalle liste elettorali del Comune di Roma, in possesso del Fogolâr.

Le risposte hanno posto in luce come sia facile, proprio attraverso l'integrazione sociale, perdere l'identità culturale friulana, specie se sono sporadici i contatti con la terra d'origine o in famiglia non si parli l'idioma natale. Ma nello stesso tempo è emersa chiara, fra i giovani, la convinzione che conservare le radici d'origine sia una forma di grande arricchimento spirituale e culturale e, da qui, il desiderio che si sviluppino possibilità di incontri, di scambi, di ritorni in Friuli per ritrovare ciò che, purtroppo, si è perduto.

Emigrazione vecchia e nuova in un film

Il prossimo ieri, oggi e domani

Il regista udinese Marcello De Stefano ha compiuto un lavoro di seria, austera ricostruzione storica che scava nelle coscienze e che fa pensare

di MARIO QUARGNOLO

Il regista udinese Marcello De Stefano ha presentato a Udine il suo film sull'emigrazione, che sarà trascritto in videocassette per essere offerto a tutti coloro che lo vorranno ritrasmettere sul televisore di casa.

Il tema trattato da De Stefano a cornice dell'emigrazione puramente friulana a lungo raccontata nel suo recente «*Il prossimo — ieri, oggi, domani — (emigrazione vecchia e nuova)*» non occupa, nella storia del cinema, un grandissimo spazio. In epoca muta, e precisamente nel 1915, troviamo un *Emigrante* diretto da Febo Mari, un intellettuale noto soprattutto come attore teatrale, che, per questo film, si era limitato a collocarsi dietro alla macchina da presa lasciando il campo libero ad Ermete Zacconi, mostro sacro della scena, esponente del verismo più accentuato.

De Stefano sotto il «murales» sulla «partenza dell'emigrante» di Spadavecchia a Forni di Sopra (Udine).

Nel film, Zacconi è l'emigrante sfruttato, chiaramente rappresentato dall'apparizione di un «foglio paga» con tutte le esorbitanti trattenute, nonché dall'apparizione della seguente didascalia: «Chi vuole lavoro deve pagare una tangente». Ed ancora (siamo nell'America del Sud), un'altra illuminante didascalia: «Si lavora una settimana per poco pane e poco danaro». Dopo un incidente sul lavoro, l'emigrante, ancora inabile, viene dichiarato perfettamente guarito e neppure risarcito per il danno subito.

Nello stesso anno esce, negli Stati Uniti, *The Italian* di Reginald Barker, prodotto da Thomas Harper Ince, uno degli uomini che hanno fatto grande il cinema. *The Italian* potrebbe essere considerato come una sorta di replica statunitense all'*Emigrante*. Qui le sofferenze e le umiliazioni hanno per sfondo la metropoli di New York. Beppo Donnetti è un gondoliere veneziano che ama Annette Ancello ed essi vivono felici in una Venezia «napoletanizzata» partecipando anche ad una grande festa di vendemmia (presumibilmente sui Colli Euganei). Poi la partenza per l'America ed il quadro si incupisce già all'arrivo a New York: ristrettezze, amarezze, l'atroce morte del figlioletto e Beppo che finisce col fare il lustrascarpe. Un eminente critico trovò nel personaggio di Beppo «il simbolo» di tutti gli italiani emigrati ed una ben precisa denuncia sociale. Nel medesimo periodo, almeno altri due film americani (*Little Italy* ed *An Eye for an Eye*) guardavano, con simpatia, all'immigrato italiano che si guadagnava duramente la vita.

Il fanciullo

Nella vecchia emigrazione anche i bambini facevano parte del gruppo di lavoro con gli stessi stressanti orari.

Salvo sviste (sempre possibili, anche se poco probabili) il cinema italiano degli anni Venti/Trenta non si è molto diffuso sul problema. Con la regia di Guido Brignone, nel 1935, troviamo *Passaporto rosso* la cui azione si svolge tra il 1890 ed il 1922, prima dell'avvento del fascismo al potere in quanto l'Italia imperiale — per il fascismo — non aveva bisogno di mandare i suoi figli a lavorare all'estero: bastava e avanzava l'Impero, appunto. Comunque, ancora una volta è sottolineato lo sfruttamento della mano d'opera così come è evidenziata ogni sorta di umiliazione in *Luciano Serra pilota* (1938) il cui omonimo protagonista, dopo essere stato un eroe di guerra, è costretto ad emigrare nell'America del Sud.

Sempre in quest'epoca, c'è il film francese di Jean Renoir *Toni* (1935) ambientato in Provenza. Toni, cioè Antonio Canova, è un emigrato italiano coinvolto, suo malgrado, in una fosca vicenda.

Col secondo dopoguerra, il cinema italiano affronta con un'ottica diversa il problema

La donna

Besançon (Francia): gruppo di emigranti friulani nel 1939. La donna al centro accudiva ai bisogni del gruppo.

Il regista De Stefano a San Pietro al Natisone in una ripresa del monumento «al minatore».

dell'emigrazione e ciò per due motivi: le mutate condizioni politiche e le mutate condizioni, anche, dell'emigrazione stessa. Tuttavia, nei primissimi tempi la condizione dell'emigrante è sempre durissima ma rappresenta comunque «il cammino della speranza», come dice l'omonimo film di Pietro Germi (1950) che mostra un gruppo di poveri siciliani che tentano di passare clandestinamente il confine italo-francese in cerca di un futuro migliore. C'è anche un *Emigrantes*, scritto, diretto ed interpretato da Aldo Fabrizi (1964) sull'emigrazione italiana in Argentina. O ancora *Il gaucho* (1964) di Dino Risi, con Gassman e Nazzari o *Bello onesto emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* (1971) di Luigi Zampa con Alberto Sordi e Claudia Cardinale, o *Pane e cioccolata* (1973) di Franco Brusati.

Questa premessa, pur nella sua stringatezza, pone luce su un dato di fatto: nel cinema italiano (o che concerne gli italiani), anche nelle opere di più vasto impegno, il tema dell'emigrazione non si è mai sottratto alle leggi dello spettacolo. Ma qui sta la diversità fondamentale con il film-saggio di Marcello De Stefano «*Il prossimo ieri, oggi, domani*», poiché questo è un'opera che non vuole risolversi — e di fatto non si risolve — nel solo impatto emotivo con lo spettatore, nel suo solo coinvolgimento immediato, configurandosi invece come un lavoro di seria, austera ricostruzione storica che scava nelle coscienze e che fa pensare. Lungi dall'essere un «usa e getta» di tanta produzione cinematografica che va per la maggiore, il film di De Stefano rimane e matura, a poco a poco, nella riflessione di chi lo ha visto. È insomma il seme che fruttifica.

Quanto al racconto, ecco il friulano costretto a partire (ricchissima è la visiva documentazione storica), e poi, negli anni recenti, ecco i figli che ritornano alla scoperta della terra dei padri, ed infine, *momento attualissimo*, ecco che l'emigrazione friulana, ormai prevalentemente tecnologica e comunque non più fenomeno di massa, cede il posto all'immigrazione, problema scottante e difficile che De Stefano peraltro ha già risolto nel titolo premettendo la parola «prossimo», parola ricca di senso evangelico e pertanto implicante il concetto di «accettazione».

Dall'emigrazione all'immigrazione, un percorso circolare compiuto dall'Uomo e nel quale, sempre, si deve riconoscere e proclamare irrinunciabile l'umano: questo dice, nel fondo del suo messaggio, il film di De Stefano.

Quanto alla sua costruzione, il film-saggio si struttura — come negli altri film del regista — lungo due piani narrativi: quello dell'*universalizzazione* della tematica emigratoria, che è dato dalle riprese relative alla «Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione» italiana che si è tenuta a Roma nel 1988 (dal 28 novembre al 3 dicembre), e che dà luogo ad un *leit-motiv* ritornante tre volte, e quello della *contingenza* concretizzato nel racconto dell'emigrazione friulana.

Inoltre, tra le molte finezze — come in ogni suo film — ne voglio ricordare una. Il paesaggio friulano è volutamente inquadrato in maniera cartolinesca (con fronde di albero, o lo stesso albero, di quinta): ciò per materializzare nell'immagine il continuo desiderio, nell'emigrante, di essere vicino ai suoi, alla sua terra (è come se stesse sempre scrivendo loro).

Come nota conclusiva, il Friuli, in rapporto all'emigrazione, ha un classico con *Friuli migrante* di Lodovico Zanini e gli autorevoli volumi di Gino di Caporiacco, una struggente ed intramontabile villotta di Arturo Zardini — *L'emigrant*, che tra l'altro fa da sfondo sonoro al film di De Stefano —, *l'albero* scultura di Giorgio Celiberti collocata davanti alle scuole di Codroipo, le opere figurative di Anzil, il teatro di Appi, le composizioni poetiche di Roberto Iacovissi, Leonardo Zanier, Gianfranco Ellero, pagine di narrativa, in friulano, di Mario De Apollonia, in italiano di Carlo Sgorlon.

Adesso anche il cinema si è autorevolmente inserito.

TORINO

Il bollettino della Famèe

La prima «Mostra del libro friulano a Torino», unitamente alla «Visita di Ferragosto a Paularo» descritta da Feliciano Della Mora, e alla prima «Fieste d'Utùbar», con l'incontro degli «Scrittori dell'Arco Alpino», ricordato con una nota del poeta Lelo Cjanton, vengono richiamati nel periodico d'informazioni della «Famèe Furlane», dal presidente del sodalizio Albino Battiston, che ricorda altresì ai soci la disponibilità della Biblioteca del Fogolâr, quale luogo d'incontro per parlare della cultura friulana. A tal proposito Battiston fa ancora presente che l'avvocato Sabbatini, scrittore e appassionato cultore di cose friulane, nonché socio del Fogolâr, è a disposizione di quanti desiderino approfondire gli aspetti della nostra civiltà, sia dal punto di vista storico, che linguistico e folcloristico. Relativamente ai programmi e all'attività svolta nell'ultimo periodo, nel bollettino si ricorda in particolare l'assemblea annuale dei soci, che si è tenuta il 24 gennaio scorso, e la conferenza con proiezione di diapositive dell'architetto Giovanni Barzan sul tema «Il mosaico nell'architettura dalle origini ai giorni nostri - La scuola friulana nella storia».

Di piacevole lettura è il «Breve curriculum di un tipografo friulano a Torino», a firma di Antonio Bearzatto, mentre Rino De Grignis canta il «suo» Sernio e «duc' i afiez dal gno Paulâr» con versi tradizionali, ma con sentita e innamorata partecipazione. Cosa si fa al Fogolâr, notizie dei soci (Friuli nel Mondo si congratula in proposito col presidente Battiston per la nascita dei nipotini Santo e Simone, cui formula i migliori auguri), raccolta di testimonianze, proposte editoriali friulane, una pagina tratta dal volume «Convalli del Natisone» di Egidio Scaunich, e chiarimenti in merito alle iscrizioni per il 1991, completano il periodico che rivolge un invito a tutti i soci per un'azione di promozione volta ad ampliare il numero degli iscritti che, si legge, sono lo stimolo per chi vuole e deve dedicare parte del proprio tempo per il Fogolâr.

IL PUNTO *di Piero Fortuna*

I 125 anni dello «Zanon»

Lo «Zanon» di Udine ha raggiunto quota 125 (anni) e non è poco. L'età è rispettabile, e bisogna dire che questa scuola (simpatica quanto può esserlo una scuola) la porta bene, anzi benissimo. Non solo, ma a più di un secolo di distanza dal momento della sua fondazione essa continua a mantenere quella posizione di avanguardia che caratterizzò il suo esordio nel panorama scolastico italiano la mattina del 4 dicembre 1866, quando i 55 allievi del primo corso assistettero alla solenne cerimonia dell'inaugurazione nella sede di Piazza dei Barnabiti (ora Piazza Garibaldi) messa a disposizione dal Comune.

Il 125° anniversario dell'Istituto Tecnico Antonio Zanon è stato festeggiato recentemente a Udine nel palazzo dell'Amministrazione provinciale. Si è trattato di una bella cerimonia (alla quale hanno partecipato molti ex professori e numerosi ex allievi), anche perché essa ha finito per sollecitare una serie di riflessioni sulla burocrazia: quella attuale e quella di una volta.

Dunque, lo «Zanon» apre — per così dire — i battenti il 4 dicembre 1866, due mesi e mezzo dopo che era stata presa la decisione di istituirlo. Una circostanza impensabile ai giorni nostri, tenuto conto del mare di scartoffie, di «adempimenti», di visti e chi più ne ha più ne metta, che una deliberazione qualsiasi oggi si tira dietro.

A quell'epoca, l'«Italietta» di Vittorio Emanuele II, almeno dal punto di vista burocratico, funzionava, eccome.

Le avanguardie dell'esercito italiano che si accingevano a prendere possesso del Friuli dopo cinquant'anni di dominio austriaco erano entrate a Udine (accolte con contenuto entusiasmo) il 26 luglio appunto del 1866, ma già trentacinque giorni più tardi, la Congregazione provinciale della città aveva inviato al «commendator» Quintino Sella, Commissario del Re d'Italia, una lettera ufficiale con cui proponeva la fondazione di un istituto tecnico.

Quintino Sella — un industriale di Biella — è un piemontese di grandi capacità intuitive, inoltre è un uomo che va per le spicce. Così quindici giorni più tardi è bell'e pronto il decreto, firmato dal principe Eugenio di Savoia luogotenente generale di Vittorio Emanuele II, con il quale «È creato in Udine un Istituto tecnico completo».

Questo decreto è formato da sei articoli che occupano non più di un foglio di carta: quanto basta per prescrivere le materie di insegnamento, il numero dei docenti, l'impegno del comune a fornire i locali per la nuova scuola e il materiale scientifico, e la ripartizione delle spese che ammontano a 31.900 lire l'anno.

Come si accennava, bastano settantacinque giorni per passare dalle parole ai fatti. E il 4 dicembre di quell'anno la scuola incomincia a funzionare alla grande: fra l'altro dispone di un gabinetto di storia naturale che le darà subito la connotazione di un'università in embrione.

Il Regio Istituto Tecnico di Udine verrà intitolato diciassette anni dopo — nel 1883 — ad Antonio Zanon, un benemerito dell'economia friulana nato alla fine del Seicento e morto nel 1770 a Venezia (lo stesso anno in cui a Padova scompariva Jacopo Stellini, il friulano a cui è intitolato il Ginnasio-Liceo).

Nel frattempo la nuova scuola si era sviluppata, si era data programmi di insegnamento più agili e pratici di quelli in vigore nelle altre scuole del regno, incominciava già a fornire a Udine e al Friuli i primi dirigenti di quel tessuto imprenditoriale e amministrativo che diventerà una realtà concreta all'inizio del nuovo secolo.

Lo «Zanon» mena giustamente vanto della funzione di propulsione che ha svolto via via nel tempo. E mena vanto anche dei suoi allievi più illustri tra i quali figurano Arturo Malignani, Bonaldo Stringher (negli anni Trenta Governatore della Banca d'Italia), il giornalista ed editore Domenico Del Bianco (noto anche con lo pseudonimo di «Meni Muse»), come pure dei suoi insegnanti. E a questo proposito basterà citare Giovanni Marinelli, il «padre» della geografia in Italia, al quale verrà intitolato più tardi il Liceo Scientifico della città, istituito in seguito alla «Riforma Gentile».

All'«Italietta» post-risorgimentale ed a Quintino Sella (rimase in Friuli non più di quattro mesi) la nostra terra non deve soltanto la fondazione dell'Istituto tecnico «Zanon», ma anche la costruzione della ferrovia Pontebbana portata a termine a tempo di primato nel giro di tredici anni, fra il 1866 e il 1879; e il riassetto di tutte le altre vie di comunicazione che risentivano di un abbandono secolare. Sarà necessario aspettare il decennio del post-terremoto (1976-1986) per assistere a una riedizione di quel fervore ottocentesco che fece, finalmente, del Friuli una regione avviata speditamente verso un concetto di modernità.

Ma torniamo allo «Zanon» che negli anni Sessanta ha abbandonato Piazza Garibaldi per trasferirsi nella nuova sede di via Leonardo da Vinci. Come agli inizi, è una scuola aggiornata, capace di adeguarsi a quella rapida evoluzione dei tempi alla quale stiamo assistendo: dispone di 67 classi per 1500 allievi, di 150 insegnanti, 14 laboratori, 4 palestre, della biblioteca e dell'archivio che conserva un ricco fondo documentario dalla fondazione (del quale la prof. Liliana Cargnelutti ha dato ampi ragguagli nella pubblicazione Scuola Zanon, *edita da Casamassima).*

Insomma, una realtà di rilievo nel panorama scolastico della provincia che oggi trova nell'Università di Udine uno sbocco puntuale e un punto di riferimento, del quale — in passato — è stato sicuramente la matrice.

La vecchia sede del R.I. Tecnico «A. Zanon» e una classe nell'aula di disegno ornamentale e architettonico, 1900.

Invasione del '17. Il Kaiser Guglielmo a Villa Manin.

Friuli occupato

L'Università di Udine ha appena compiuto dieci anni e già costituisce una realtà che riverbera i suoi effetti positivi. L'ultima testimonianza, in ordine di tempo, dell'influenza che essa sta esercitando nell'ambito culturale friulano, ci viene dal libro di Maria Eledia Palumbo, Occupazioni militari in Friuli, *edito da Campanotto con un contributo dell'Istituto di Storia dell'Ateneo udinese.*

Come spiega il prof. Attilio Mauro Caproni nella prefazione, questo volume — che è stato presentato a Palazzo Belgrado davanti a un pubblico numeroso — illustra con scritti e immagini il difficile tema delle occupazioni militari in Friuli durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Per la prima volta, dopo studi settoriali e schematici, vi sono delineati in modo organico gli aspetti principali della vita politica nei territori nord-orientali del paese, in due momenti di straordinaria tensione. Il primo, segnato dalla presenza italiana e dalla complessa trama di rapporti fra governo centrale e il Comando supremo dell'Esercito nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della prima guerra mondiale. E l'altro, dominato dalla presenza germanica nell'Adriatische Kuesterland (Litorale adriatico) di cui come è noto anche il Friuli fece parte assieme alla Venezia Giulia, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, e dal concorso che la stampa locale diede alla propaganda nazista.

L'autrice si occupa, in un'interessante appendice, anche del reclutamento forzato della mano d'opera attuato dai tedeschi, attingendo a quotidiani e manifesti i quali costituiscono fonti d'informazione di cupa suggestione e immediatezza.

Così si può convenire con il prof. Caproni quando egli afferma che dal volume della dott. Palumbo «esce integrata in termini d'insolita ampiezza, la tradizionale immagine storica del Friuli coevo», la quale dà un rilievo opportuno «alla propaganda nazista, che fa leva sull'antisemitismo come sull'abile contrapposizione di minoranze etniche e lo sfruttamento di secolari tendenze autonomistiche».

Il «sì» di S. Michele

Come annota il Messaggero Veneto *con giusta soddisfazione, «S. Michele al Tagliamento ha scelto il Friuli e lo ha fatto in modo chiaro, inequivocabile». Domenica 24 marzo, infatti, la popolazione del territorio di S. Michele al Tagliamento (che sebbene sia praticamente contiguo a Latisana viene a trovarsi in provincia di Venezia) è andata alle urne per un referendum simbolico su questo interrogativo: «Volete che il territorio di S. Michele al Tagliamento sia separato dalla regione Veneto per entrare a far parte integrante della regione Friuli-Venezia Giulia?»*

Ecco una domanda finalmente chiara, comprensibile a tutti. E ad essa la gente ha risposto a grande maggioranza (l'87%) con altrettanta laconica chiarezza: «Sì». Per comprendere nella sua portata reale il significato dell'affermazione, va detto che su 9934 persone invitate a votare, 7732 (cioè il 73,80%) si sono recate alle urne, e di queste l'87% — come si accennava — hanno risposto affermativamente.

Sono anni che si discute di questo problema (uno analogo l'ha anche Portogruaro), ed ora, dopo tante chiacchiere, si è in possesso di un dato ufficiale sull'orientamento dell'opinione pubblica intorno a un tema che attinge largamente alla tradizione, alla storia, alla geografia e che ha anche innegabili risvolti pratici: il comune di S. Michele al Tagliamento dista da Venezia ben 90 chilometri, mentre ne dista 45 da Udine e da Pordenone.

Venezia — così si è ragionato (e si continua a ragionare) oltre Tagliamento — «ci considera poco», ed anche Bibione «non è valorizzata come meriterebbe». E ancora: «Da Venezia siamo ritenuti gli ultimi: forse il Friuli potrebbe riservarci una maggiore attenzione». Insomma, come si accennava, alle suggestioni della parlata e dell'etnia comuni al resto del Friuli, si uniscono motivi e necessità che si rifanno alla vita di ogni giorno, specialmente a quelle legate all'assistenza sanitaria ed al turismo (a Bibione i «Sì» hanno superato il 90%).

Che cosa accadrà? Nulla, per il momento: il referendum era puramente simbolico. Ma non c'è dubbio che adesso la patata bollente dovrà passare nelle mani dei politici. Ai quali toccherà di ricavare dal risultato della consultazione popolare, i lumi necessari per decidere in base al buon senso.

Profughi d'Albania

Della tragedia dei profughi dell'Albania le cronache si sono occupate ampiamente, dando risalto sia ai giorni penosi dell'emergenza che essi hanno trascorso sui moli del porto di Brindisi, sia alla rapidità con cui — grazie all'intervento dell'Esercito — la situazione, in seguito, è stata ricondotta alla normalità.

Un gruppo consistente di questi profughi è stato avviato anche in Friuli, e c'è da dire che la popolazione ha fatto (e sta facendo) tutto il possibile per venire incontro alle esigenze di quei disgraziati che hanno abbandonato in modo avventuroso e drammatico il loro paese, per sfuggire a condizioni di vita impossibili, segnate dal sopruso e dalla miseria.

Il Friuli ha ricordato in quest'occasione le pene dei suoi emigranti che alla fine del secolo scorso (ma anche in questo) oppressi dalla miseria presero dolorosamente le vie del mondo ed hanno riservato agli albanesi un'accoglienza solidale, affettuosa.

Il problema che, qui come altrove, si pone già con evidenza, non è però di facile soluzione. I profughi hanno bisogno di provvedere a se stessi e trovargli un'occupazione non è facile. È vero che l'Italia è la quinta (o sesta) potenza industriale del mondo e che appartiene dunque al gruppo dei paesi più progrediti. Ma è anche vero che questa circostanza (la nostra pronunciata disoccupazione giovanile lo insegna) non offre soluzioni automatiche alle questioni che si pongono. In ogni caso, un primo passo è stato compiuto: dare ricetto e — come si accennava — prova di sincera solidarietà a coloro i quali non devono avere preso a cuore leggero la decisione di fuggire in massa dalla loro terra, per affrontare le incognite di un futuro privo di contorni precisi. Al resto si provvederà col tempo, proseguendo nel segno della buona volontà.

«Udine '90» ultimo atto

Con la proclamazione dei vincitori del «Premio internazionale di giornalismo», «Udine '90» — la società che si era costituita per gestire l'immagine della regione in occasione del Campionato mondiale di calcio, di cui Udine era stata una delle dodici sedi — ha concluso definitivamente la propria attività.

La cerimonia si è svolta nella splendida sala del Quaglio a Palazzo Belgrado, dal momento che l'iniziativa del premio giornalistico (la sua dotazione economica ammontava a 60 mila dollari) è stata realizzata con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Udine e della Regione.

I vincitori ex aequo per i servizi comparsi su giornali italiani e stranieri sono: Marcello Staglieno de Il Giornale, *Guido Vergani de* La Repubblica, *lo spagnolo Jordi Canals Pinas dell'*Avui *di Barcellona e l'uruguaiano Alvaro Garrido di* Ultimas noticias *di Montevideo. Per i reportages televisivi invece si sono divisi il premio Alberto Ballarin di* Rai 2 *e Stefano Cossetti di* Canale 55. *Una menzione particolare è andata a Giancarlo Deganutti per l'informazione radiofonica della* Rai.

Bisogna convenire che il premio giornalistico ha rappresentato il momento clou dell'attività svolta da «Udine '90» in occasione dei mondiali di calcio, e la circostanza è stata messa in rilievo da Tiziano Venier presidente della provincia di Udine, dal prof. Manlio Cescutti presidente dell'ente organizzatore, del sottosegretario alla Giustizia sen. Franco Castiglione e dal presidente della Giunta regionale Adriano Biasutti, i quali hanno voluto essere presenti alla cerimonia.

In particolare essi hanno messo l'accento sul significato reale assunto dall'iniziativa. Quello di avere diffuso in tutto il mondo attraverso i resoconti dei giornali, un'immagine del Friuli ispirata «all'efficienza e all'operosità» e all'idea di una parte d'Italia «che funziona».

Ora si tratta di gestire meglio questo successo.

Rossi a Ushuaia il Fogolâr più australe del mondo.

Incontro con un alpino che vive in Patagonia

GELINDO DELLE ANDE

Originario di Grions (Povoletto) ha creato dal nulla un'impresa edile; oggi ha anche un albergo dove si «mangia friulano»

di ARTURO VITA

Questo straordinario friulano è uno dei pochi che ebbero il coraggio di avventurarsi, durante il flusso migratorio post-bellico verso l'Argentina, nei piccoli paesi dell'inospitale Patagonia, quest'immensa regione appena sfiorata dalla civiltà, che 30 anni fa e forse ancora oggi, è rappresentata da uno sterminato deserto punteggiato da rari villaggi e solcato da carrarecce di ghiaia e sabbia che si percorrono senza trovare traccia per centinaia di chilometri né di un essere umano né di un solo arbusto.

Ma il «vecio» Rossi non è uomo da perdersi d'animo e dopo aver soggiornato a Comodoro Rivadavia si stabilisce a Esquel, ai piedi delle Ande, povero villaggio unito al resto del mondo da una sgangherata ferrovia a scartamento ridotto, allora però centro di commercio con i militari della guarnigione e con gli «estancieros»: insomma una specie di «Far West».

E qui, sfruttando la sua qualifica di perito edile, costituisce con altri tre muratori friulani, immigrati quasi contemporaneamente a lui, una piccola azienda che in breve ottiene il suo primo appalto per la costruzione a cottimo di una scuola a 300 chilometri da Esquel. Vita durissima, resa più difficile dalla scarsa conoscenza della lingua; condizioni di lavoro e di alloggio tragiche, sempre lontani dalla famiglia per mesi. Ma i quattro testardi friulani non vogliono né possono rinunciare agli impegni assunti, loro che si sono lasciati alle spalle tanta «naja» in Albania e in Montenegro.

Vinta così dopo tanta fatica e tanto sudore la prima battaglia sul lavoro e fondata, col guadagno di primi pesos, una vera impresa di costruzione, Gelindo si sposa per procura con la sua Cleofe, la frutàte che aveva lasciato al paesello e che lo raggiunge dal Friuli dopo essere sbarcata a Buenos Aires ed aver percorso il tragitto fino a Esquel in tre giorni e due notti di treno.

Gli anni trascorrono nell'isolamento e nella solitudine, ma in compenso non tardano ad arrivare le prime commesse statali, soprattutto scuole e piccoli edifici pubblici da costruire però in diverse località della provincia di Chibut, tutte distanti centinaia di km. da Esquel. I quattro sono così obbligati a restare assenti per mesi dalla propria residenza: la moglie Cleofe aveva nel frattempo messo al mondo due bambine di nome Marina e Gladys, oggi laureate. Ogni cosa risultava ardua e difficile, come affittare una macchina, acquistare un utensile, trovare un pezzo di ricambio; era insomma necessario comportarsi come avevano già fatto in tempo di guerra: arrangiarsi!

Arrivò finalmente il grande giorno dell'acquisto di un terreno e dopo un anno di lavoro ecco sorgere la casa - pensione - ristorante dei Rossi: oggi essa è una delle più note in Patagonia per l'ospitalità e la cordialità con cui ricevono i visitatori, tappa obbligatoria per quanti raggiungono quei luoghi fuori dal mondo. Qui si respira l'aria del Friuli, perché la casa è in pretto stile alpino e le pareti dei locali sono ricoperte da immagini del Friuli e da ricordi delle «penne nere»: quadri, bandierine e fotografie. «Doña» Cleofe si è rivelata una cuoca degna dei più raffinati ristoranti e ben note sono le sue specialità come i ravioli e le cotolette ai funghi.

Gelindo Rossi in viaggio di nozze.

Il tempo passava, ma Gelindo Rossi aveva ancora tanti progetti da sviluppare: fu nel 1958 che venne eletto presidente della «Società Italia» dopo di che creò il «Giardino d'Infanzia», la sezione dei combattenti, il gruppo ANA (con 11 soci) e il «Fogolâr Furlan», finché nel 1971 non arrivò la nomina ad agente consolare per la giurisdizione di Esquel.

L'aver appeso fuori dalla porta la targa con lo stemma della Repubblica italiana lo trasformò in rappresentante della nostra comunità nei confronti delle istituzioni pubbliche e private, aiutando e consigliando i nostri connazionali a risolvere i più disparati problemi. Nel 1980 ottenne perfino di intitolare una piazzetta di Esquel all'Italia e quel giorno la cittadina fu pavesata di bandiere tricolori mentre il gruppo folcloristico giovanile dei nostri connazionali sfilava attraverso l'abitato nei suoi splendidi costumi regionali.

Ma il grande merito di Gelindo Rossi è di aver avvicinato per primo gli indios della zona costruendo con il contributo degli alpini del suo gruppo e di tanti italiani un centro comunitario che funge da luogo di riunione sociale e culturale ma soprattutto da infermeria e posto di assistenza medica per i nativi del luogo, poveri e abbandonati. Sono indios della tribù dei «Tuhuechi» che quando incontrano «las plumas negras» italiane li chiamano «hermanos» (fratelli) e li salutano con un cordiale «Mandi, barbe...», perché è noto che a Esquel si parlano solo tre lingue: lo spagnolo, il friulano e il dialetto «indio».

«È stata — racconta ancora Gelindo Rossi — la signora Silvana d'Agostino, residente in Canada e vedova di un alpino, ad inviarmi una grande quantità di indumenti da distribuire ai figli degli indios bisognosi. Quale miglior occasione per recarmi subito nella riserva territoriale indigena e consegnare personalmente questi pacchi dono?...».

E così conclude Rossi: «... Ho vissuto momenti di grande emozione soprattutto nel vedere gli occhi dei bambini, meravigliati e sorpresi per quanto veniva loro donato; sulle loro labbra era apparso un sorriso nuovo, di festa e di gratitudine, così come non mi era mai accaduto di vedere... Ma il più emozionato era il capo-tribù che non riusciva a trovare le parole di ringraziamento».

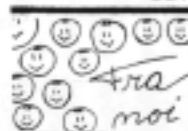
Gelindo Rossi vive a Esquel, e ripensando a quanto mi ha raccontato della sua multiforme attività in Patagonia, non mi resta che esternargli ancora la mia profonda ammirazione per il suo operato e per il suo costante contributo d'italianità profuso in tanti anni in quella lontana terra.

Grazie, caro Rossi, anche a nome di tutti gli alpini italiani, grazie a te e alla cara «doña» Cleofe: siete due magnifici ambasciatori della nostra Italia.

Emigranti da Povoletto. Da sinistra: Gelindo Rossi con la moglie Cleofe Poiana, il sindaco del Comune di Povoletto, Ancilla D'Agostino del Fogolâr di Ushuaia (Terra del Fuoco, Argentina) e Silvana D'Agostino del Fogolâr di Montreal (Quebec-Canada).

Il «licôf» di una delle prime costruzioni dell'impresa Rossi a Esquel.

BOLETÍN de la JUVENTUD FRIULANA de ROSARIO - ARGENTINA - OCTUBRE 1990 AÑO 1 - Nº III

Fra noi

Nuevamente nos acercamos a vos a través del CJANTON Nº 3, y lo hacemos movidos por el entusiasmo de seguir adelante con este boletín que no tiene otro objetivo que la unión de todos los jóvenes friulanos que estamos diseminados por todo el mundo. Como ya te consideramos nuestro amigo, te contamos que recibimos las felicitaciones del Prof. Bergamini y del Dr. Barelli, que han tenido la oportunidad de leerlo y les agradó. Tampoco podemos dejar pasar el momento para darle las gracias por su colaboración al Prof. Carlos Italiano.

Nuestra aspiración es que cuando te dispongas a leer el CJANTON cierres los ojos y te encuentres con nosotros, un grupo de chicos sencillos y entusiastas que quieren integrarte a través de la lectura a esta bellísima región italiana: FRIULI.

Si vivís en Rosario o estás de paso por aquí, vení a visitarnos. Te esperamos! Pero si esta no es tu situación, escribinos enviándonos artículos, noticias, poesías, opiniones, chistes, etc. que recibiremos y publicaremos gustosamente: CJANTON - CORDOBA 3060 - 2000 ROSARIO

Ya se comunicaron con nosotros: Fabiana Vallín de Mendoza y Ana M. Tedeschi de Brasil que escribió esta poesía:

Ho! cê biêl vê un Cjantón!
El cur nol bat plui di besol!
Si pues dîsi qualche robe,
fevelâ par furlan!...
Si pues capî cê cal ul dî: mandi!
bun dì, cemut vaia!! cun jôt! baine gnot!
Ho! cê biêl vê un Cjantón
par iessi furlans propit!... propit!...

LASCIAMO PERDERE QUESTO PROBLEMA, FIGLIO E PASSIAMO ALL'ALTRO...

«Cjanton» n. 3

***A** Friuli nel Mondo, per tutto quello che fa per gli emigranti friulani e i suoi discendenti, grazie mille!». È ciò che tra l'altro si legge su Cjanton, il bollettino della gioventù friulana di Rosario, in Argentina, fondato nel 1990 e giunto ora al suo terzo numero. Il bollettino, edito in forma estremamente economica, si tratta di un semplice dattiloscritto fotocopiato, è diretto da Silvina Facca, che ringrazia Friuli nel Mondo dopo aver descritto con entusiasmo la sua partecipazione al «1° Convegno dei giovani di origine friulana residenti nell'America Latina», che si è tenuto a La Falda tra il 18 ed il 23 settembre scorso. «È stato — scrive Silvina — semplicemente magnifico; perché abbiamo avuto la possibilità di discutere in gruppi di lavoro, e con ottimi risultati, temi importanti come* **La cultura friulana** *e* **I giovani friulani e la loro identità.** *In sintesi — precisa ancora Silvina — perché abbiamo vissuto in un pezzetto di Friuli ricreato a La Falda».*

Cjanton *(«Oh, ce biel vê un cjanton, par jessi Furlans!» ha scritto alla redazione del bollettino Ana M. Tedeschi, che risiede in Brasile) invita i giovani sparsi per il mondo a collaborare con articoli, notizie, poesie, opinioni ecc., perché il solo obiettivo, come si legge nell'«editoriale», è la unione di tutti i giovani friulani. Notizie storiche e turistiche sul Friuli, una poesia di Ercole Carletti inviata alla redazione da Fabiana Vollin di Mendoza, un anonimo ritratto in versi di un nonno friulano e un invito ai giovani locali ad aderire al gruppo folcloristico «Danzerins Furlans» o, comunque, a frequentare il Gruppo Giovanile della Famiglia Friulana di Rosario, completa questo* **Cjanton n. 3** *che, oltre il formato, di semplice ha anche l'indirizzo: Cjanton - Cordoba 3060 - 2000 Rosario (Argentina).*

Direttivi di Fogolârs

FOGOLÂR FURLAN DI CARACAS (VENEZUELA) — Il presidente del sodalizio, Enzo Triches, ci ha cortesemente segnalato i componenti il neoeletto direttivo del Fogolâr, che durerà in carica dal gennaio 1991 sino al dicembre 1992. Ecco, nell'ordine, gli incarichi ed i nominativi: presidente, Enzo Triches; vicepresidente, Luigi Martinello; tesoriere, Giovanni Zanini; vicetesoriere, Otto Cudicio; segretario, Gino Scatton; direttore, Giovanni Massana; direttore, Gino Cecchini; comitato signore: Daniela Facchin, Sara Missana, Anita Cudicio, Eliana Triches; comitato giovanile: Claudia Gandin, Sandra Gandin, Ornella Cecchini; commissario, Gastone Bazzaro; consulente legale, Lauro Parmeggiani. Ringraziamo per la pronta segnalazione e formuliamo auguri di buon lavoro a tutti.

FOGOLÂR FURLAN DI GINEVRA (SVIZZERA) — Il sodalizio di Ginevra ha rinnovato per il biennio 1991-1992 il proprio direttivo. La riunione tenutasi il 30 novembre scorso, presso la Missione cattolica, ha dato i seguenti risultati: Giuseppe Chiararia, presidente; Ugo Sottile, vicepresidente; Mirella Lanzi, segretaria; Pierino Del Bon, cassiere; Albano Gianis, vicecassiere; Roberto Lanzi, vicesegretario; Guido Filchir, consigliere responsabile sede; Dino Sommaro, consigliere responsabile cantina; Valter Michelizza, consigliere responsabile biblioteca; Renzo Tomasino, consigliere responsabile cucina; Ermanno De Piante, consigliere responsabile bar. *Augûrs a duc' e simpri* «Dongje 'l fogolâr...»!

FOGOLÂR FURLAN DI BERNA (SVIZZERA) — Durante la seduta tenutasi l'8 febbraio scorso, è stato preso atto che il presidente uscente Loris Cosattini rientrerà definitivamente in Friuli fra alcuni mesi, ed è stato rinnovato il Direttivo, che è ora così composto: presidente, Daniele Driussi; vicepresidente, L. Della Schiava; cassiera, Dora Zorzi; segretaria, Rita Cristina Mauro; vicesegretario, Carlo Fachin; archivista, Giovanni Fantin; consiglieri: Rina Burgdorfer, Franca Fantin, Italo Gerion, Mario Casarsa, Giovanni Feruglio, Livio Pitussi, Bruno Cecon, Mauro Floreani e Giovanni Zorzi; revisori dei conti: Ermes Rinaldi e Enzo Fornasiero. Auguriamo a Loris Cosattini un felice rientro e formuliamo a tutti i componenti il neoeletto Direttivo, in particolare al nuovo presidente Daniele Driussi, tanto buon lavoro. «Salût e mandi a duc'!».

SAN DANIELE DEL FRIULI

A spasso con la guida

S. Daniele del Friuli, panorama della cittadina collinare.

Sono molto importanti nella vita e nella storia del Friuli le città, in genere centri mandamentali, di media estensione e che non si sono sviluppate per varie ragioni fino al rango di capoluoghi provinciali o regionali. Il loro ruolo è stato di esercitare una centralità civica e culturale e spesso anche religiosa nell'ambito di un territorio abbastanza vasto, ma non eccessivo.

Vi sono stati momenti nella storia friulana che le città medie del Friuli non avevano nulla da invidiare per importanza a città che in seguito hanno posizioni di capoluoghi provinciali e regionali. Possiamo pensare a Spilimbergo, a Palmanova, a Tolmezzo, a Gemona, a Cividale, a S. Vito al Tagliamento, a San Daniele del Friuli. Anche la Deputazione di Storia Patria del Friuli ha da qualche anno organizzato convegni in queste città per farle conoscere e valorizzarle. Per tutti questi centri esistono oggi delle belle guide storiche e turistiche o per lo meno dei compendi, che danno al visitatore alcune informazioni sulla località e il territorio circostante. S. Daniele del Friuli, attivissimo centro legato ai Patriarchi, anche dopo l'avvento della Repubblica di Venezia, presentava qualche opuscolo o pieghevole illustrativo negli ultimi tempi, ma ci voleva qualche cosa di più consistente.

Ha provveduto allo scopo la Casa Editrice Tabacco di San Daniele, lanciando un libro agile e pratico alla portata di tutti per una conoscenza della città e delle sue origini. I testi e le ricerche storico - documentarie sono opera di Remigio Tosoratti, studioso zelante e dinamico delle memorie sandanielesi. Le illustrazioni fotografiche sono frutto dell'obiettivo di Santin Trus. La guida si apre con una introduzione sulle vicende di San Daniele fino ai nostri giorni e abbraccia sia il lato civile che il lato artistico e ecclesiale di oltre duemila anni di centro abitativo e di servizi per il territorio circostante e sulle vie di antichissima comunicazione. In seguito a scavi per restauri e opere di consolidamento oggi si sa molto di più sulle origini di San Daniele. Una località abitata sembra sia esistita fin dall'epoca dei Paleoveneti e quindi dei Celti. L'insediamento romano è documentatissimo con tuttà una serie di reperti trovati in loco sia sulla sommità del colle dove svetta la chiesa dell'antico castello sia attorno alla collina e in varie zone del Comune.

Dopo aver fatto la storia della città e aver anche offerto sul finale della stessa alcuni cenni economici e produttivi della San Daniele moderna, la guida ci prende per mano con i suoi itinerari per la visita della città. L'esposizione per ragioni di spazio e di praticità si sofferma sui monumenti, vie e palazzi e chiese, maggiormente interessanti, con rapide e sintetiche schede di presentazione. Per chi volesse approfondirsi esistono monografie di singoli monumenti e libri di storia locale e studi vari di Beinat e di Patriarca, di Tosoratti e altri studiosi nonché i quaderni della Guarneriana. La guida procede dunque per itinerari a partire dal centro chiamato Piazza Vittorio Emanuele già denominata Piazza del Mercato. Fu il Patriarca Bertrando a concedere il suo orto e vigneto alla Comunità di San Daniele per erigere Duomo, Cimitero, Piazza del Mercato Nuovo. In questa piazza si svolsero per secoli le fiere annuali che diedero floridezza alla città e fino al Settecento ebbero luogo un Gioco del Pallo e le Cacce- spettacolo dei Tori.

Un'opera insigne di S. Daniele è il Duomo, dedicato a S. Michele Arcangelo, erede della più antica chiesa dell'Arimannia longobarda che nel settimo secolo dell'era attuale rivitalizzò il centro e diede ad esso il nome di S. Daniele. S. Michele, S. Daniele come S. Salvatore e S. Eliseo nei dintorni richiamano i santi familiari alla devozione dei Longobardi. Nella forma attuale il Duomo presenta strutture settecentesche del celebre architetto Corbellini di Brescia. Molte sono le opere artistiche del Duomo e ultime nel tempo ma non nella bellezza sono venute le porte bronzee di Nino Gortan nel 1982. Caratteristico monumento dell'epoca quattrocentesca è il Palazzo comunale con una loggia dagli ampi archi, con il salone e la biblioteca guarneriana, così chiamata dall'umanista Guarnerio d'Artegna che la fondò, all'interno.

Tra le chiese della città collinare va menzionata nel punto più elevato della collina la chiesa matrice di San Daniele Profeta, eretta in tempi molto antichi su un'area di culto anche precristiana. Il fabbricato attuale risale al 1750 e poggia su strati pavimentali di varie epoche, come è stato accertato dagli scavi effettuati per il consolidamento delle strutture murarie compromesse dal terremoto del 1976. Il campanile della chiesa è del 1486. Altro edificio di culto è la chiesa di S. Antonio Abate celebre per il suo splendido rosone nella facciata del 1470 e per l'abside affrescata da Pellegrino da San Daniele, recentemente restaurati o in fase di finale restauro.

Tra le altre opere interessanti si notano molti palazzi tra cui il famoso Monte di Pietà del 1768 e la Porta cittadina verso S. Tomaso progettata dal Palladio e chiamata popolarmente Portonat. Ricordiamo anche la chiesa di Madonna di Strada, con gli affreschi di Tubaro, il noto Teatro Teobaldo Ciconi, celebre per le feste che vi si danno, il Palazzo Sonvilla, il Vecchio Ospedale.

Ma un elenco ci porterebbe molto lontano. S. Daniele operosa e attiva può mostrare i suoi stabilimenti di calzature e i prosciuttifici famosi in tutto il mondo. Per la cultura San Daniele è sempre stata un valido centro fin dai tempi dell'Umanesimo e oggi è sede di scuole superiori e di distretto scolastico. A San Daniele si possono percorrere vie tra case d'ogni epoca, quasi sempre ben armonizzate tra loro nel centro storico e ammirare vastissimi panorami come dal Belvedere verso Sud.

La guida menziona anche ambienti e trattorie dove è possibile degustare le specialità di cucina della zona. Oltre agli itinerari strettamente cittadini ci vengono proposti interessanti visite nei dintorni: al lago di San Daniele, al Monte di Ragogna con la chiesetta di S. Giovanni a Muris e alla chiesa di S. Giovanni dei Templari di S. Tomaso. La guida è corredata da una precisa pianta topografica. (D.Z.)

S. Daniele, il Duomo e il palazzo del Monte di Pietà.

Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **MAGNANO IN RIVIERA - Quel ramo... dei Signori di Gemona** — Magnano è soprannominato *in Riviera* per la particolare dislocazione delle case sparse lungo il pendio del Monte Faiêt: come un porticciolo che invece del mare ha un'immensità di verde, di alberi, di prati e di campi coltivati. Una riviera più volte lodata per la sua bellezza dallo scrittore Chino Ermacora. Magnano è volgarizzazione di *Magnanum*, toponimo rustico derivante dal latino *Magnus*. Con buona approssimazione si può supporre che fosse un borgo agricolo, legato a Gemona e alle sue vicende storiche. Nel 1227 un ramo dei Signori di Gemona prende il nome *di Prampero*. Ventitrè anni dopo il Patriarca investe Confidelando di Prampero del feudo comprendente anche Magnano e il suo castello. La famiglia dei *di Prampero* fu un potentato feudale. Nel 1416 il castello fu conquistato dai gemonesi, suscitando la reazione del Patriarca e della città di Udine. Fu bruciato nel 1511 durante le lotte legate alla famigerata Rivolta contadina del giovedì grasso. L'edificio, tuttavia, fu riattato e abitato dalla famiglia di Prampero fino al secolo XIX. Nel 1976, il terremoto rase al suolo lo storico maniero, lasciando in piedi soltanto pochi resti dell'abside della vicina chiesetta.

Vito d'Asio: Altare della Pieve (A. Pilacorte).

■ ■ **VITO D'ASIO - Ricerche attorno all'antica Pieve** — Attorno all'antica Pieve di San Martino, fra i Comuni di Clauzetto e Vito d'Asio, l'Università degli studi di Udine ha realizzato una ricerca geologico-didattica, con gli studenti dell'insegnamento di archeologia medievale, che ha permesso di mettere in luce i resti di un edificio preesistente alla chiesa attuale, che è dell'inizio del '500. I resti potrebbero riferirsi a un luogo di culto, dunque a una pieve, più antica rispetto all'attuale. I dati finora trovati suggeriscono una fine violenta dell'edificio più antico, forse a causa di uno sconvolgimento naturale, che ha costretto pure a spostare l'ubicazione della chiesa successiva. Lo studio avviato si estenderà inoltre alla comunità che viveva attorno al centro religioso. È in progetto, infatti, anche l'analisi dei resti scheletrici rinvenuti, da parte di un antropologo dell'Università di Pisa, nonché l'esplorazione dei documenti d'archivio esistenti nella Pieve (il Catapano, libri parrocchiali, documenti notarili ecc.) al fine di conoscere molto di più sulla popolazione dell'antica Pieve d'Asio e sui suoi modi di vita.

■ ■ **VILLA SANTINA - Un laghetto nella pineta** — Presieduta da Osvaldo Polonia si è tenuta l'assemblea dei pescatori della società 5 comuni di Villa Santina. Il responsabile del sodalizio Aldo Colussi, nella sua breve relazione, ha illustrato l'attività svolta nel corso dell'anno, che ha visto i soci collaborare intensamente con l'amministrazione comunale nella realizzazione del laghetto nella pineta di Villa Santina. Parole di elogio sono state espresse nei confronti di pescatori anziani che hanno dedicato, si può dire, l'intera estate a realizzare un'opera veramente suggestiva e tale da permettere la pratica della pesca sportiva ai numerosi soci, che già l'anno scorso hanno avuto la possibilità di gareggiare ai bordi del laghetto. Il presidente dell'Ente Tutela Pesca del Friuli- Venezia Giulia, ingegner Angelo Ermano, si è felicitato per la realizzazione del laghetto, cui hanno contribuito efficacemente anche mezzi,tecnici e operatori dell'ente da lui rappresentato, in un ambiente veramente suggestivo e ideale per la pratica della pesca.

■ ■ **TOLMEZZO - Un ricco materiale etnografico** — Una visita al museo carnico delle arti popolari, sito nel seicentesco palazzo Campeis, può offrire l'opportunità di conoscere un ricco materiale etnografico, che riguarda tutti gli aspetti della vita e delle tradizioni della Carnia, nel periodo compreso tra il 1400 e il 1800.

Disposte secondo il criterio della ricostruzione degli ambienti del passato, si possono infatti ammirare la cucina, con relativo tinello, le camere, la bottega del battirame - ottonaio e quella del falegname. Sezioni specifiche sono dedicate ai ferri battuti, agli attrezzi della vita agricola e pastorale, ai costumi popolari, alle maschere, alla tessitura e filatura, ai pizzi ed ai ricami, nonché alle ceramiche e ai cosiddetti «bronzins», pentole tripodate di bronzo. Oltre alla stanza riservata agli strumenti musicali, c'è una sala interamente dedicata alla religiosità popolare che documenta anche questo aspetto di fondamentale importanza nella vita quotidiana delle genti carniche che, del loro museo, hanno saputo fare un luogo di memoria e un documento di altissima civiltà.

■ ■ **ZOPPOLA - Un tesoro in soffitta a Castions** — Frugando nelle vecchie soffitte spesso ci si accorge che, abbandonati dall'uomo e dal tempo, ci sono tesori o ricordi che forse oggi val la pena di rispolverare oppure, come in questo caso, di restaurare. Stiamo parlando della scoperta di Stefano Aloisi, appassionato d'arte, che nella soffitta della canonica, a Castions di Zoppola, ha rinvenuto tre pale d'altare di sicuro interesse e prestigio. Si tratta di dipinti databili tra il 1600 e il 1700, ora in penose condizioni e bisognosi di un accurato restauro, definiti di buona fattura. Contatti per il restauro sono già stati avviati con alcuni esperti e la spesa per riportare queste tele all'antico splendore non sembra essere eccessiva, anche se però necessita dell'appoggio di associazioni o privati operanti nel paese. A Castions si è certi che, tra non molto, i dipinti ritrovati nella soffitta della canonica potranno essere pubblicamente ammirati.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

Casarsa della Delizia, panorama.

■ ■ **VALLE D'INCAROJO - Quel salutare tabacco da fiuto** — Convintissime che la loro salute ci guadagnasse nello spirito e nei sensi, le donne di un tempo, specialmente le più anziane, praticavano regolarmente il tabacco da fiuto: una modica *presa* ogni tanto per narice. Famosissima per questa pratica un'anziana di Paularo, morta alla soglia del secolo, soprannominata *Cadorine tabacone* per le sue origini del Cadore. La *presa* si prendeva nei momenti di pausa del lavoro; si offriva tra comari, estraendo la piccola tabacchiera di corteccia o di osso dalle fonde tasche o da sotto il *grimâl*. Si usava anche come sollievo al dolore di un dente cariato o sopra l'ombelico di un bambino che soffriva di mal di pancia. In Carnia, non erano rare le donne che fumavano anche il sigaro, mentre per gli uomini questa era una rarità, in quanto preferivano il gusto forte della pipa. Oggi questo mondo di miseria e di stenti che era la Carnia di ieri non c'è più, ma ci sono altre *prese*, ben più pericolose, che insidiano il domani dei nostri figli e che dobbiamo tutti attentamente combattere e prevenire.

■ ■ **CASARSA - Le rogge di un tempo** — Casarsa si trova a cavallo della linea delle risorgive ed è attraversata da numerosi corsi d'acqua. Ma quali e quante sono le rogge nel territorio casarsese? Ricordiamo tra le tante la roggia dei Mulini, proveniente da Valvasone, che alimenta il mulino dei Trevisan e quello degli Zuccheri a San Giovanni. Poi la roggia Mussa, che attraversa il centro di Casarsa e più a valle quello di S. Giovanni e di San Floreano, oltrepassati i quali serve Prodolone, in territorio sanvitese. La roggia Versa, invece, nasce a Casarsa e dà il nome alla frazione di Versutta. Poi prosegue per il Sanvitese e il Gruarese. È quella che Pier Paolo Pasolini decantò in particolar modo nelle sue poesie. Ricordiamo la Vignela che ha origine tra il confine di Zoppola e Casarsa, a nord-ovest, e poi entra nel territorio di Fiume Veneto, e infine anche le risorgive del Sile, vicino alla località Boscat, dell'omonima frazione di Villa Sile. In questi ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo peggioramento dello stato di salute di queste acque, tra l'indifferenza quasi generale. È auspicabile una decisa inversione di tendenza e maggior senso civico da parte di tutti.

■ ■ **CORMONS - Settemila bottiglie di vino per la pace** — La «Vigna del mondo» ha prodotto quest'anno 81 quintali e 44 chili di uva, dalla quale nascerà il «Vino della pace» che questa primavera sarà inviato a tutti i Capi di stato del mondo, in segno di fratellanza e amicizia tra i popoli. Questa vendemmia, giunta alla sesta edizione, è nella media: inferiore alle annate boom, quando si sono registrati anche 100 quintali, ma superiore di 7 quintali rispetto alla scorsa stagione. Da questa vendemmia si potranno ricavare una cinquantina di ettolitri di vino e circa settemila bottiglie che oltre ad essere inviate nelle varie capitali estere, saranno utilizzate per i brindisi di particolari cerimonie sempre per sottolineare l'amicizia e la pace. Il «Vino della pace» è stato pure presente ad Assisi, alle manifestazioni francescane che hanno visto come protagonista il Friuli-Venezia Giulia chiamato ad offrire l'olio votivo. Le uve della «Vigna del mondo», formate da vitigni provenienti dai cinque continenti, sono state vendemmiate, nei pressi della Cantina produttori di Cormons, da un centinaio di persone tra cittadini e produttori, che hanno anche ravvivato la giornata con tanto di musiche e danze nel cortile della Cantina.

Val d'Incarojo, veduta di Dierico.

■ ■ **LATISANA - «La Bassa» a quota 20** — «La Bassa», rivista di storia, arte e cultura, curata dall'omonima associazione, è uscita con il 20° numero, assai vario di studi e contributi pubblicati. Il fascicolo è aperto dal diario di una donna di Teor, Maria Villotti Burba, scritto durante la Grande guerra, e a Teor si richiamano pure le immagini e le note curate da Anita Salvador sull'abbigliamento nuziale fra la fine dell'Ottocento e il 1930. Benvenuto Castellarin, invece, prosegue l'illustrazione dei cognomi della Bassa e, in un altro scritto, documenta la realtà dei confini dei territori di Precenicco, Rivarotta, Driolassa, Campomolle, Flambruzzo e Sivigliano, definiti, fra la Repubblica di San Marco e l'Impero austriaco, nel trattato del 1756. Altri contributi riguardano l'archeologia, con gli interventi su reperti relativi ai territori di Lignano e Marano, di Iginio Frisoni, Angelo Furlan e Maria Teresa Corso, articoli sul Portogruarese, poesie, segnalazioni, personaggi della Bassa, recensioni e lettere, nonché un interessante studio di Mario G.B. Altan sull'emigrazione dalla Bassa friulana all'Est europeo.

■ ■ **SESTO AL REGHENA - Record di fiori d'arancio** — Allettati dall'ambiente storico e dalla quieta discrezione del posto, molti giovani sposi scelgono l'Abbazia di Sancta Maria in Sylvis per legarsi in matrimonio. Nel 1989 vi sono stati celebrati 45 matrimoni; 43 nel 1990. Di questi, un quinto sono del paese, tutti gli altri provengono da comuni esterni o addirittura da fuori provincia. Perché questa scelta? Sesto al Reghena possiede un prestigioso centro storico, protetto da vigili mura e dalla fede dell'abbazia, che porta in sè antichi affreschi di notevole valore artistico e possiede una singolare architettura. Questo fenomeno locale dello sposarsi in abbazia è una moda che si trasmette un po' in tutte le classi sociali. Fra coloro che compiono questa scelta, sono rappresentati tutti i ceti: operai, impiegati, intellettuali. Senza distinzione. Passata l'eco sessantottina, si torna a sposarsi. La famiglia, insomma, resiste come valore sociale, come punto di riferimento in un mondo che corre all'impazzata e che si trasforma con rapidità talvolta incomprensibile.

Tolmezzo: il Coro della Fari

Sorto nell'immediato dopoguerra, era il luglio del 1945, il Coro Fari, di Tolmezzo, ha compiuto la scorsa estata quarantacinque anni di attività. Fari, ovvero Federazione attività ricreative italiane, come si legge nelle note storiche del gruppo, è se vogliamo un nome un po' fuori moda oggi, ma le radici, si sa, è sempre bene conservarle. Così Fari fu, e Fari continua ad essere e a cantare, magari lodando le bellezze di Tolmezzo coi versi di Giso Fior (*«Ze biele zitadine, ch'j vin nou di Tumiez. 'L è chest il cûr da Cjargne, incoronât di pez.»*) o ricreando, a voci miste, lo spirito delle antiche villotte carniche. «Il Coro Fari — ebbe a scrivere nel 1985, in occasione del quarantennale, il presidente dell'Unione Società Corali Friulane, Pier Paolo Gratton — è senza dubbio uno dei complessi *storici* no.: olo della Carnia, ma anche dell'intero Friuli.

Un coro che ha tenuto alto il nome della nostra terra, rappresentandola ovunque con alto grado di professionalità e di calore umano. Per Tolmezzo, quindi, un patrimonio da salvaguardare e da aiutare a crescere ancora». Ricordare, dal 1945 ad oggi, tutti i concerti tenuti dal Fari, è impresa oltre che certosina, pressoché inutile. Centinaia? Certo, ma il migliaio è più vicino. Tra i ricordi del maestro Mario De Colle, cui si deve la storia recente del coro, c'è un'entusiasmante tournée in Svizzera nel 1984. «Eravamo stati invitati — racconta — da un coro locale formato da italiani emigrati, che festggiava il 25° anniversario della sua fondazione. Sono stati giorni di canti e di emozioni indimenticabili». Ma cosa *dicono*, quando cantano, quelli del Fari? Amelia Artico, poetessa e scrittrice carnica, non ha dubbi: *«A' disin di cûr: j sin cjargnei, j sin fuarz, j vin di tègni dûr»*.

POLCENIGO

Convento di S. Giacomo

Il complesso del convento di S. Giacomo a Polcenigo. (foto U.P.)

di NICO NANNI

Polcenigo costituisce certamente uno dei centri più belli del Friuli Occidentale. La ricchezza ambientale di quel paese e la dolce posizione pedemontana costituiscono un «unicum» da salvaguardare nel suo insieme. È difficile, infatti, distinguere tra il centro storico ricco di edifici di pregio architettonico e storico, i resti del castello che incombono sul paese, il fluire rigoglioso e fresco delle acque che dal Gorgazzo attraversano l'abitato, l'insieme della Santissima da dove il Livenza inizia il suo corso, lo stesso clima così invitante nella calura estiva.

Polcenigo - Convento di S. Giacomo, il Chiostro. (foto U.P.)

Bisogna dire che il centro storico si è sostanzialmente salvato dall'avanzare del moderno e del cemento: anzi non sono pochi i recuperi effettuati; l'ambiente circostante è tuttora ricco di colline verdi e invitanti e poco lontano vi è il colle di San Floriano, autentica oasi di verde e di pace gestita dalla Provincia di Pordenone.

Anni fa era iniziato il recupero del castello, divenuto nel Settecento un elegante edificio collegato al paese da una lunga scalinata, purtroppo perduta: quel lavoro di recupero si è poi interrotto, ma recentemente la Sovrintendenza ha portato avanti la ricostruzione della chiesetta gentilizia.

Dove invece si sta lavorando a pieno ritmo è nel convento di San Giacomo, ubicato a metà strada tra il paese e il castello. Costituito dalla chiesa e dagli edifici che formavano il convento, il complesso costituisce la parrocchiale di Polcenigo. Il tutto ha subito, con l'usura dei secoli, i danni del terremoto del 1976. Grazie ai contributi previsti dalla Regione per le opere di ricostruzione e riparazione, sono ora in corso i lavori — progettati e diretti dagli architetti Isidoro Martin e Ugo Perut — per il restauro della parte conventuale (che accoglie gli uffici parrocchiali e la canonica), mentre rimane aperto il discorso per quanto riguarda la chiesa.

Del convento di San Giacomo dei minori conventuali si ha notizia certa sin dal 1262; un ampliamento venne eseguito nel 1450, ma nel 1482 gli edifici vennero distrutti da un incendio: già l'anno successivo i frati misero mano alla ricostruzione, che fu conclusa nel 1491. La chiesa, dal Cinquecento al Settecento (secolo nel quale venne ampliata) vide operare diversi artisti, tra i quali Domenico da Tolmezzo, Francesco da Milano, Nicolò da Sacile; in concomitanza con l'ampliamento, la chiesa venne dotata di arredi preziosi ed eleganti. Nel 1769 la Repubblica di Venezia decretò la soppressione del convento e il suo passaggio, nell'anno successivo, al clero secolare.

Il chiostro che unisce la chiesa al convento viene fatto risalire al Seicento, ma è stato ampliato negli anni Sessanta.

Il convento, a forma di «elle», presenta ambienti di notevole interesse storico-artistico: soffitti alla Sansovino, soffitti dipinti a cassettoni o decorati con metope, tracce di affresco fanno pensare a sale affrescate che il restauro dovrebbe mettere in luce.

I lavori in atto — che dovrebbero concludersi entro l'anno — mirano a consolidare le parti in muratura, al rifacimento della copertura, l'adeguamento alle norme igieniche generali e di sicurezza per una sala riunioni, i vari impianti e naturalmente il ripristino delle parti dipinte.

Polcenigo, chiesa della Santissima Trinità.

LETTERE APERTE

L'impegno del capofamèe

Caro Friuli nel Mondo — ci scrive il segretario della Famèe Furlane di Chicago, negli Stati Uniti — vorrei pregarti di pubblicare un piccolo ringraziamento che la Famèe di Chicago intende rivolgere al suo presidente Pierino Floreani. Originario di Vendoglio di Treppo Grande, emigrò in Chicago ancora adolescente. Da 15 anni a questa parte è presidente del nostro sodalizio e grazie al suo buonsenso... la barca naviga in acque tranquille! Attualmente la nostra Famèe è multiculturale, ma la cultura friulana rimane e sarà sempre predominante, questo soprattutto per l'impegno del *capofamèe* al quale tutti i soci rivolgono un sentito grazie!

Aderiamo volentieri alla richiesta pervenutaci dal sodalizio americano e pubblichiamo altresì la foto del suo presidente Pierino Floreani, che lo vede accanto alla signora Linda durante il recente 25° anniversario di matrimonio. A entrambi, gli auguri più belli di Friuli nel Mondo.

Attorno al Fogolâr

I genitori e il fratello Flavio di Marsure di Aviano ci inviano la fotografia del loro Roberto De Luca residente a Johannesburg (Sud Africa) ripreso mentre brinda assieme alla sposa Roslyn Swnepoel nel giorno del matrimonio. L'occasione è per esprimere i migliori auguri ai novelli sposi di una vita felice attorno al loro fogolâr.

Canada anni '50

Da Waterloo, in Canada, dove risiede ormai da 39 anni, il nostro socio Eligio Sangoi ci ha trasmesso questa foto di gruppo, che è stata scattata il 15 maggio 1952 a Kelli, nell'Ontario, e che lo vede al centro, indicato dalla freccia, assieme ad un gruppo di emigranti gemonesi e trevigiani, allora impegnati in lavori di armamento ferroviario. «Purtroppo — precisa Eligio Sangoi — tanti ci hanno ormai lasciati. Saluto comunque con tanto affetto tutti quelli rimasti».

Caro Sangoi, ci chiedi in restituzione, se è possibile, la foto. Ma presso «Friuli nel Mondo» esiste un prezioso archivio fotografico sull'emigrazione friulana, che cerchiamo di tenere costantemente aggiornato, per cui, se non ti dispiace, la foto ce la teniamo: andrà ad arricchire l'album «Canada anni '50». Non temere, non andrà persa.

10 agosto: San Lorenzo

Da Toronto, Canada, Elda Bertoia in Pasutto, originaria di San Lorenzo di Arzene, ci ricorda che il 10 agosto di ogni anno nella centrale via Blata di San Lorenzo viene organizzata la festa e il «gustà» per tutti gli emigranti del posto. «È una cosa bellissima — dice — ci si ritrova tra compaesani provenienti da ogni parte del mondo. Perché non mettete una foto sul giornale?».

Non ci sono problemi: bisogna solo che qualcuno, quando sarà il momento, ci faccia avere la foto.

Per quanto riguarda il problema pensione, sollevato nella seconda parte della lettera, dovrebbe farci avere tutti i suoi dati con gli estremi o la copia della domanda presentata.

Sempre a contatto

Giovanni Pignoni, tricesimano residente nella Puglia, scrive di leggere sempre volentieri gli articoli di Friuli nel Mondo ed in particolare, nella pagina friulana, «lis Tresemanis» del suo amico Alan Brusini. «Pur lontano da tanti anni — scrive ancora Pignoni — sono sempre a contatto conoscitivo delle cose che accadono in Friuli e qualche volta, grazie alla lettura di Friuli nel Mondo, mi capita anche di essere più informato di qualche friulano residente in Friuli!».

Ti ringraziamo per gli apprezzamenti e inviamo anche tanti cari saluti alle figlie, che hai abbonato a Friuli nel Mondo e che vivono, come ci precisi nella lettera, rispettivamente a Parigi e a Los Angeles.

Le iniziative di Elia

Elia Martina, che nel 1967 ha fondato il Fogolâr Furlan di Calgary, in Canada, e nel 1980 ha costituito anche il locale Gruppo Alpini, di cui è ora presidente onorario a vita, ci segnala che l'11 novembre scorso, accanto alla chiesa italiana dedicata alla B.V. delle Grazie, è stato inaugurato il «Monumento all'Alpino», in memoria di tutti i caduti e per la pace nel mondo.

Ci complimentiamo con Elia Martina per la sua instancabile attività e per le sue significative iniziative, la foto però, ricavata da un ritaglio di giornale, non è dal punto di vista tipografico l'ideale.

Dalla Danimarca

Il mio articolo sulle gemelle danesi, le friulane di Sequals Pina e Amalia Cristofoli, pubblicato su Friuli nel Mondo del dicembre scorso — ci rileva da Copenaghen Cesare D'Angelo — ha fatto molto piacere alle interessate, peccato però non fosse firmato. Spero si sia trattato di una dimenticanza casuale.

Siamo spiacenti per la dimenticanza davvero casuale in cui siamo incorsi. Ci scusiamo e, anche a nome di tutti i friulani residenti in Danimarca, ti ringraziamo per il tuo spassionato interessamento alla nostra comunità, che è maggiormente apprezzato perché viene non da un friulano, ma da un «romano de Roma» che ama i «furlans di une volte» e che noi, ormai, consideriamo come un nostro apprezzato corrispondente da Copenaghen.

Ai lettori di Buenos Aires

Sono passati ben dieci anni dal giorno in cui Giovanna Zorzi in Schiepisi, originaria di Bertiolo (Udine), dove è nata nel 1922, non dà più notizie di sè. Era emigrata in Argentina nel 1936 e nel 1981 risultava residente a Buenos Aires (Taquari 1924-piso 1, dist. 3). I parenti, che risiedono a Campoformido, ci hanno scritto perchè la nostra rivista lanci un appello a coloro che possono fornire notizie sul conto della «cara Giovanna».

Giriamo il messaggio ai nostri lettori di Buenos Aires perchè scrivano a Gianluigi Comisso-Strada delle Betulle 54, Villa Primavera, Campoformido (Udine) telefono 0432/69802, qualora siano in possesso di notizie al riguardo.

La storia degli Zanier

di DOMENICO ZANNIER

Chi scorre gli elenchi telefonici in una città o località straniera trova spesso modo tra una fitta selva di cognomi stranieri di cogliere cognomi familiari nel proprio paese e nella propria terra. Un proverbio friulano dice che gli uomini si muovono e che le montagne stanno ferme. È chiaro che per vari motivi quel cognome italiano o friulano o di altra regione rivela una presenza concretatasi nel tempo e tuttora operante.

In un momento come l'attuale, quando, superati tanti bisogni primari, esiste il tempo e si trova il modo di soddisfare una legittima curiosità, umana e culturale, quale quella di scoprire le proprie origini, molti si chiedono che cosa significhi o per lo meno da dove viene fuori il loro cognome o la loro famiglia. C'è chi a caccia di blasoni nobiliari si affida a istituti araldici di cui si fa larga pubblicità. Altri ricercano nella storia, nella geografia, negli archivi il loro passato. E alla fine la fatica viene premiata.

È questo il caso di Helmut Zanier, un austriaco di 48 anni, titolare di un bazar a Kufstein. Si è messo alla ricerca delle sue origini familiari ed è giunto felicemente in porto. Bisogna anche dire che non è dovuto risalire molto addietro nel suo albero genealogico per incontrare la provenienza del nonno, carnico e emigrante, antesignano di una emigrazione più massiccia, che avrebbe toccato la montagna friulana. Leonardo Zanier era poco più di un adolescente, quando nel 1890, un secolo fa, lasciava la casa che lo aveva visto nascere a Rivo di Paluzza, grazioso abitato alla sinistra del But, appollaiato sopra la strada che conduce da Tolmezzo al Passo di Monte Croce Carnico. Per un po' di anni lavorò come capo-muratore in Austria, quindi raggiunse una più consistente sicurezza economica. Sposò in prime nozze una bavarese e in seconde nozze una tirolese. Con i figli, di cui due al primo matrimonio: Leonardo e Rosalia, e tre dal secondo: Siegfried, Federico ed Erwin, arrivò pure la ricchezza.

L'emigrante carnico aveva fatto, come si dice, fortuna. Tra le due guerre mondiali Leonardo Zanier diventò uno dei più ricchi cittadini di Kufstein, la città dove aveva stabilito la sua residenza. Dei figli rimane solo Erwin, mentre da Siegfried è nato Helmut, che ricorda ancora le storie e le leggende che il nonno raccontava a proposito del paese natio. Il padre di Helmut era occupato negli affari e nella produzione tessile a Lienz come lo zio, ma il figlio o nipote ha pensato da cinque anni a questa parte di ricostruire la storia della famiglia e ci è riuscito. Si è messo a cercare gli Zanier prima in Austria e quindi in Carnia con la collaborazione di don Tarcisio Puntel, il dinamico e zelante parroco di Treppo Carnico, un paese dalle belle borgate e ricco di ingegni e gente laboriosa. Il sacerdote celebrerà infatti la messa del primo incontro degli Zanier transalpini e locali nel 1987. Saranno presenti settantasette Zanier austriaci e solo sei Zanier carnici.

Nel prosieguo delle ricerche Helmut Zanier giunge a individuare possibili consanguinei nella Destra Tagliamento come a Vito d'Asio e a Spilimbergo, con la differenza della doppia «enne». Quest'anno l'incontro degli Zanier di qua e di là delle Alpi avrebbe dovuto ripetersi in Aprile, ma il Zanier'sche Failientreffen (questa la versione in lingua tedesca) è stato rimandato all'anno prossimo a causa della tornata elettorale, che ha coinvolto l'intera regione del Friuli-Venezia Giulia. Helmut Zanier si interessa attivamente di politica ed è impegnato con il Partito Popolare, che sarebbe la Democrazia Cristiana austriaca. Nell'organizzare il futuro incontro degli Zanier si è impegnato il Prof. Lucio Zanier di Tolmezzo, che ha già raccolto duecento nominativi nella sola zona carnica.

Sul caso degli Zanier un giornale diffuso in Friuli e di cui abbiamo tratto la notizia di questi incontri e ricerche si accenna anche alla Destra Tagliamento e si propone la differenza tra il cognome Zanier e Zannier come segno di diversa provenienza o dalla Grecia o dalla Provenza. Ma c'è da dire che a Vito d'Asio e nelle sue frazioni basta guardare la lista dei nomi dei caduti nelle varie guerre. Si trova sia Zanier che Zannier, anche se quest'ultimo appare prevalente. Lo stesso vale per il Comune di Pinzano al Tagliamento. Stessa cosa si ripete per chi faccia una visita alle lapidi dei cimiteri locali o compulsi gli atti dei Comuni e delle Parrocchie. In tanti casi da una generazione all'altra si è messa o si è saltata una «enne».

Le nostre anagrafi comunali sono piene di variazioni di cognomi, anche tra fratelli a causa di doppie messe o tralasciate, di finali in i o in o e viceversa. Comunque stiano le cose, il cognome sembra si sia diffuso dalla Val d'Arzino nell'Alta Val Tagliamento e da qui per tutta la Carnia. Lo si fa derivare da Giovanni, Gianni, nella forma veneta che ha sostituito alla G la Z come in Zuanne, Zan, Zane forme dalle quali derivano anche altri cognomi similari Zanin, Zanetto Zanutti e così via. La finale in ier ricalca i veneti esiti in ier o er di Venier, Falier, Ordiner (dal suffisso erius o arius latini). Un dotto sacerdote di Vito d'Asio scrive in latino di «gens Johaneria» con classicheggiante ricostruzione. E perché non potrebbe anche derivare da Januarius (Gennaro) che nel latino della nostra regione era pure Jenarius.

La metatesi vocalica non è infrequente. Gennaio in Istria è detto in certi posti Gianero. Naturalmente chi vuole trovare analogie a somiglianze può spaziare in tutta l'area neolatina fino a Rio de Janeiro. Forse è meglio rimanere in casa, in territorio veneto e friulano e frenare le fantasie etimologiche esotiche. Gli Zanier e gli Zannier sono uno dei tanti ceppi friulani, che hanno dato molto all'emigrazione e che si trovano sparsi in tutta la regione. Parecchi di essi figurano nelle cronache in vari settori come uomini di lavoro, di cultura e d'arte, di attività pubblica: civica e religiosa. Lasciamo agli esperti di onomastica e storiografia di tirare le somme.

FRIULI NEL MONDO

4 - CUINTRISTORIE DAL FRIÛL

La dominazion romane

di JOSEF MARCHET

Lis stradis tal Friûl di ete romane.

La paronanze di Rome sul Friûl 'e durà teoricamentri sîs secui e miez (181 dev. d.C. - 476 dopo d.C.). In tant timp la Regjon 'e vares vût di mudâ dal dut la sô muse, e il stamp de gnove ziviltât si vares di cjatâlu a ogni pît alzât. Invezzi, lassant di bande Aquilèe, Cividât e Zuj, si pò dî che lis reliquiis de «romanitât» vignudis fûr de tiare furlane fintremai cumò, no son plui numerosis nel plui impuartantis di chês des ziviltâz di prin. Di chest nol è di smaraveâsi: che un popul al scjafoi un altri e ch'al vadi a implantâsi tun paîs forest par «puartâ la ziviltât» 'e je une di chês lujaniis che si scrivin sui libris di scuele. I parons foresc', par antîc tan'che in dî di uê, a' fasèrin e a' fâsin il lôr comut e il lôr interes, sfrutant miôr ch'a puedin lis risorsis dai sîz quistâz, cence scomponisi di ce ch'al covente o ch'al zove es popolazions sogjetadis.

I Latins in Friûl no àn fat ne di miei ne di piês di ce che àn fat i Inglês in Indie o i Spagnûi in Americhe o i Francês in Afriche. A' slargjàrin Aquilèe par ordin che ur coventave slargjade, a' fasèvin lavorâ la tiare daûr lis bocjs ch'a vevin di mantignî, a' viarzerin stradis grandis e pizzulis secont che si presentave la dibisugne pai lôr trafics e pal moviment dai lôr soldâz, a' implantàrin qualchi borgade o qualchi «stazion» dulà che ur interessave par resons strategjchis o ministrativis. Di duc' chesc' lavôrs si pò dî che nome lis stradis a' puartàrin qualche vantaz ancje a chê int carniche ch'e restave simpri la part plui grande de popolazion. Cheste int no rivà mai adore di fâsi un puest te direzion pulitiche o ministrative, ne di vê un fregul di pês o di impuartanze tal andament des cjossis, ne di vignî scoltade dai parons. Ancje sul cont de difese militâr, i Latins a' pensàrin nome par lôr: a' rinfuarzàrin la lôr zitât di Aquilèe, a' implantàrin une fabriche di armis pai lôr soldâz a Cunquardie e qualchi «castrum» ca e là, che in pratiche nol zovà mai a fermâ o intardâ lis invasions che si strucjàrin chenti plui tart.

I sîs secui e miez de dominazion romane si puedin dividi in dôs etis dibot compagnis: tai prins tre secui Aquilèe 'e cressè di popolazion e d'impuartanze: i Celtics, pôc disponûz a adatâsi a vivi di sclâs, a' fòrin pestâz e talpinâz cence rimission; al fo sistemât un ordenament ministratîf dut in man dai Latins; 'e fo implantade une rêt di stradis e su lis stradis a' nassèrin lis borgadis e lis «stazions»: dut par òrdin dai parons e cul sudôr de popolazion locâl. In chei altris tre secui e miez, ch'al ven a jéssi dopo di Traianus († 117 dopo d.C.) il Friûl al fo simpri cjamp di battae o parvie des invasions (ch'a scomenzàrin sot di M. Aurelius, cui Marcomans e i Sarmatics) o parvie des ueris tra imperadôrs che a' cirivin di ribaltâsi un cul altri. I Latins no salvàrin il Friûl ne des dôs invasions gotichis dal re Alarî (401, 408), ne da Atile (452), ne di tantis altris tampiestis barbarichis ch'a rivàrin chenti de bande di soreli jevât massime tal ultin secul dal imperi roman ocidentâl. La dominazion romane si distudà sun tun mâr di masèriis: Aquilèe sdrumade, Zuj scomparît, des fatoriis implantadis dai Romans al restà nome qualchi non ca e là, di chei altris borcs o cjscjei e des stradis, juste qualchi memorie e qualchi vanzum... ch'al tornà in lûs in chesc' ultins timps. A tirâ lis sumis, i Latins a' lassàrin il Friûl piês di ce che lu vevin cjatât.

Vie pal mont si salude cussí

Inghiltere: Ce fasèso? *(How do you do?)*
Franze: Cemût staiso? *(Comment allez-vous?)*
Gjarmanie: Cemût us vadie? *(Wie geth's Ihnen?)*
Cecoslovachie: Cemût us cressial? *(Jak se vam dari?)*
Ongjarie: Cemût sêstu? *(Hogy wagy?)*
Olande: Cemût viazzaiso? *(Hoc vaart?)*
Russie: Cemût viveiso? *(Kak poschiw ajetie?)*
Svèzie: Cemût podeiso? *(Huc kunna ni?)*
Cine: Vêso mangjât il vuestri rîs? *(Li tsch lian fan ma?)*

Indulà che il furlàn, in cjase o vie pal mont, ti saludarà simpri, cun tune gran vosade: Cemût vàdie copâri, che 'l folc ti trai!..

Titute Lalele

La scjarnete

Volêso fâ ancje vô la scjarnete come che si use in tantis localitâz dal Friûl? Bastarà butâ te gnòt dal 30 di avrîl lis jarbis e lis sostanzis che us indichi plui abàs, denant la puarte di cjase des fantazzinis di maridâ, a seconde dal temperament des pulzettis.

Acace - Scontrose e spinose.
Bàciare - Ambiziose, puzzete.
Cjarbòn - Golose di cafè.
Zariesâr - Biele ma supiarbeose.
Cjastenâr - Senze morôs.
Daspe - 'E zire simpri par fâsi rimirâ.
Fasûi - Vecje incancrinide.
Grame - Maladizze.
Jarbe stizze - Masse morôs.
Latùz - Plene di pivicjs.
Ledàn Sporcje, disordinade.
Lenghe di vacje - Lenghe lungje unevorone.
Mediche - No plâs masse parvie de moralitât.
Olm - Duc' la ûl.
Pôl -Debolute, malazzade.
Rosis - Un inchin ae belezze.
Savòz - Scontro, suturne.
Savalòn - Frede, pàlide.
Saût - Cui che se ûl.
Semule - Pôc di bon.
Siale - Masse supiarbeose.
Uâr - Poltronate, voe di fâ nuje.
Ueli - Vedrane, lade in vecjo.
Urtie - Rude cjativèrie.
Ûs clopadiz - 'E à piardût un fiâr, la puarine.
Vencs - Dispetose.
Zàmar - Amôr, amôr... Ce birichin che tu sês!...

FRUZ

di LUCIA SCOZIERO

Al è nassût cul lapis in man come so pari — 'e diseve la none fevelant di Luca, quatri agn. Infaz se al pizzul j vignive sot man un toc di zes o un mocul di lapis al tentave di scarabocjâ par dut: par tiare, sul gjornâl dal nono e fintremai su li puartis. Brut lavôr, ma la none che lu contentave in dut, 'e lassave fâ e si doprave a scancelâ dopo di vêj racomandât di no disegnâ plui. Su la cjarte sì, anzi al parave vie qualchi moment.

Ma une dì Luca al vignì in possès di une biele Biro cjatade sul scritori dal pari. Il mûr dal tinel al jere apene piturât. Ce biel sfuei blanc e slis! Il pizzul al monte sul sofà e, propit parsore de spaliere, al comenze a segnâ rîs in dutis lis direzions come une biele rêt di stradis. Quanche la none 'e viôt il manufat j ven di vaî e imbilade lu tire jù e j dà sul lis mans tant ch'al merete. L'artist al vaî e ufindût al tignì adamens il cjastic. Infaz une sere, dongje so pari ch'al amire i preziôs studis dal grant Leonardo al dîs: — chi ha fatto questi scarabocchi? — Li à fatti un certo Leonardo da Vinci — al fâs riduzant il pari. E il frut pront: O Dio! se la nonna vede questo Leonardo maleducato gliene mola tante sulle mani!

* * *

Tantis voltis i fruz, specialmentri i pizzui ch'a son ancjemò gjenuins, si esprimin in puisie senze savêlu.

— Piange la montagna! — mi dîs une picinine cu la musute adolorade, ferme denant une spissandule di mont. E dopo: — Ora le pratoline dormono sul letto di erba con la camicina rosa — denant un tapêt di margaritis di prât, sul calâ de sere.

E chel pizzul che une domenie al si 'ere jevât prime dai gjenitôrs: — Svegliatevi, dormiglioni, anche le case hanno già aperto gli occhi!

* * *

Al mi dîs un stropulut di secondе elementâr: — Maestra, ho fatto gara di corsa col papà e ho vinto io.

Jo i fâs i complimenz e lui al mi sfide: — Scommetto che io corro anche più di lei. J dîs che no crôt, ma che, in ogni mût, bignarès provâ. No jal vessio mai dite! Ogni matine: allora facciamo questa gara? la facciamo?... 'O cjatavi ogni di une scuse; che no si veve timp, ch'o vevi lis scarpis cul tac masse alt, ch'o vevi dismenteât i scarpez... Lui al insisteve e une dì jo, un pôc stufe e in chel moment plui frute di lui 'o ài acetât disint ch'o varès garegjât in scjapinele. Alore jù in palestre. I fruz a fâ ale e un che nus dà il «via» cu la foghe di vêr sportîf. 'O procuravi di strenzi il mio «compas» par daj sodisfazion, ma nol ocoreve parceche lui al leve come une saete. Par zonte une sglizziade par superâ l'ultin toc. Lui al traguardo (batudis di man) jo sconfite. Entràz in classe chel stropulut al scrîf: ho vinto io e la maestra si è vergognata e ha paura che scrivano la gara sul giornale, per questo non voleva mai farla! Le maestre sono brave ma non sanno correre.

SCAFFALE

Alan Brusini

Come tai romanz

Il già lungo elenco di opere, soprattutto friulane, pubblicate in oltre trent'anni di attività da Alan Brusini, scrittore noto ai nostri lettori soprattutto per la sua ormai tradizionale presenza, con le sue «Tresemanis», nella pagina friulana del nostro mensile, si è arricchito in questi ultimi mesi di un nuovo titolo. Si tratta del racconto familiare «Come tai romanz», edito dalla Società Filologica Friulana nella collana *Scritôrs dal dì di uê*, con il quale Alan Brusini si aggiudicò, lo scorso anno, il premio letterario indetto dalla Filologica per un'opera in prosa. La giuria, composta dai professori Amedeo Giacomini, Giancarlo Ricci e Gianfranco Scialino, gli assegnò infatti il premio, perché il lungo racconto rivela una buona mano di scrittore e una vena nostalgica «cun tun fil di puisie che no cole mai tal ordenari». Partendo dal XVII secolo, quando il centro di Tricesimo aveva ancora in piedi «lis murais ch'a siaravin il

paîs», Alan Brusini, tricesimano purosangue, viene via via narrando, fino al 1935, anno in cui lui aveva appena dodici anni e dovette lasciare la vecchia casa «par lâ a stâ tal lûc di Madalene, dapît dal ronc», la storia e la vita degli avi e dei suoi familiari più recenti, sia del casato materno, quello dei «Cozons», sia di quello paterno, di origine «cividina». Con un friulano lindo, efficace, a volte persino canterino, data la padronanza della lingua e la ricca conoscenza lessicale, lo scrittore di Tricesimo descrive, proprio nel cuore della sua opera, fatti e avvenimenti che molti nostri nonni o padri, ottantenni e più, hanno ancora certamente ben vivi nella memoria, come la rotta di Caporetto, avvenuta nell'ottobre del 1917, «co i mucs e' àn rote la linie dal front», il passaggio del Tagliamento a Pinzano di tante famiglie in fuga, «un secul, un diluvi, un calvari chel viaz», e la profuganza di sedici lunghi mesi, almeno per la famiglia Brusin, in terra di Toscana prima e nella città di Pescara dopo.

Poi, «tal fevrâr dal '19», il rientro in una irriconoscibile Tricesimo, con le case bruciate e distrutte, «cun pidemiis curiosis tai nemâi», e con la gente che moriva «di spagnole, cul grup e la uaruèle». Insomma, «bielis a' jerin nome lis verzis, sgâis, fofis di ploe clipe e lizere, ma che a mangjalis ti savoltavin la panze». «Cjase di Pelôs» è l'ultimo capitolo del breve romanzo, che è tutto da leggere e da gustare. «Tecnicamente — scrive, tra l'altro, Elio Bartolini sul retro della copertina — Alan Brusini narra su un notevole registro di disinvoltura, scegliendo tra le fin troppe occasioni contenutistiche e più di qualche volta riuscendo nell'ambizione difficile del narratore: che è quello di suggerire più che di dire in prima persona».

Stampato con cura dalle Grafiche Missio di Feletto, «Come tai romanz», volumetto di 117 pagine con un «ritrat» di Afro in copertina e «fotografiis dal timp tal test», merita uno spazio, del resto tutt'altro che ingombrante, del nostro scaffale riservato alla letteratura in «marilenghe». (*E.B.*)

Novella Del Fabbro

Boscs e menàus te alto Val di Guart

La valorizzazione della civiltà locale è un fatto molto importante, al quale fino a pochi anni fa si dava scarsissimo peso. Non sono mancati gli studiosi che sulla spinta del romanticismo dell'Ottocento si sono dati alla ricerca e alla scoperta delle tradizioni popolari, di usanze e costumi, ma la gran parte della gente non ne capiva il valore umano e culturale. Da allora molte cose sono cambiate. Gli ultimi recenti cambiamenti tecnologici del lavoro rischiano addirittura di far scomparire il ricordo di mestieri e di forme di vita che un tempo caratterizzavano le nostre genti. La ricerca appassionatamente affettiva e tecnicamente accurata di Novella Del Fabbro sui boschi e i boscaioli dell'Alta Val di Gorto è un benefico spiraglio di luce, l'irrompere di una memoria viva.

Il libro esce con il patrocinio del Centro Culturale J.F. Kennedy di Forni Avoltri per l'Editrice Graphik Studio di Udine. Il Presidente del Centro Culturale, Ivano Del Fabbro introduce il lavoro, elogiandone la documentazione raccolta dall'autrice quale contributo alla conoscenza di un mestiere e di una gente. Dopo alcune note grafiche per la lettura, essendo il libro scritto nel particolare friulano dell'Alto Degano, lo scrittore Fulvio Castellani, profondo conoscitore della sua Carnia, scrive una presentazione in chiave rievocativa e poetica, che tocca il linguaggio, il modo di vestire, di passare la giornata lavorativa, il cibo, il riposo, le previsioni del tempo. Se ne deduce la certezza di una autenticità carnica. La fatica di Novella Del Fabbro si dispiega felicemente con dati di manodopera e di legname, con località montane, nomi di boschi, strumenti, mezzi tecnici, fasi di lavorazione e di trasporto, compresa la fluitazione dei tronchi.

Il gergo dei menaus acquista vivacità e colore. L'eterno appetito mai saziato del tutto di chi spende energie sovrumane si affaccia dalle baite e dai tronchi. E tuttavia quanta serenità e quanta pazienza, specie se confrontate con certo invadente vittimismo dell'oggi. La vita dura dei menaus creava uomini rotti alla fatica, ma carichi di sofferta e pensosa saggezza. È giusto e doveroso che si sappia. I giovani non vanno dissecati con il taglio delle loro radici culturali e umane. L'opera di Novella Del Fabbro ha questo scopo. Chiude il volume un lessico di vocaboli specifici. Avere scritto nella lingua della propria terra, in quella bella e originale varietà dell'Alto Gorto, è un gesto culturale di elevato valore morale. Imparino veramente i genitori e trasmettere ai figli e i figli a ricevere nel flusso dei tempi la lingua umile e gloriosa degli avi. (Domenico Zannier)

La Pieve di Zoppola

Abbiamo archiviato nel nostro scaffale un volumetto intitolato «La Pieve di Zoppola e il suo arredo sacro», molto ben curato e testimonianza che resterà.

È un saggio di Nerio Petris, in chi l'autore, parte dalle condizioni generali del territorio in epoca preistorica e preromana per una ambientazione originaria. Giunge, quindi, all'epoca storica vera e propria con la colonizzazione romana e latina del Friuli.

Nel 181 a.C. viene fondata Aquileia, dopo la decisione del Senato Romano del 183. Troviamo nel saggio di Petris che Aquileia venne fondata nel 169 a.C., anzi che ne venne decisa la fondazione, ma a quella data la colonia già esistente venne rafforzata da un secondo arrivo di coloni. L'estensore viene quindi a parlare delle altre fondazioni romane, Zuglio, Cividale, Concordia.

Dalla fondazione dell'agro concordiese possiamo iniziare ufficialmente la storia di Zoppola.

Le testimonianze della romanità di Zoppola sono numerose e probanti. Anche la toponomastica ne è una documentazione. Avvento del cristianesimo, invasioni barbariche e dissoluzione dell'impero caratterizzano la nostra regione. Dalle diocesi ecclesiastiche si giunge alla più capillare organizzazione delle Pievi. La Pieve di Zoppola sembra quasi certamente nata intorno al mille. La prima notizia che la riguarda è dell'anno 1186. Urbano III menziona la «Plebem de Zaupolis». Seguono altre notizie sulla Pieve la cui vicenda viene seguita fino ai nostri giorni.

Il saggio storico di Nerio Petris è corredato dalla pianta dell'edificio plebanale e dalla mappa del suo territorio. Zoppola è dunque una pieve fra le più antiche del Friuli e della diocesi di Concordia, anche se è preceduta da pochissime pievi erette forse sul finire della dominazione franca. L'assunto del Petris è corredato da una competente biografia di storici friulani.

Nel volumetto troviamo uno scritto di Gilberto Ganzer sui tesori della Pieve. Ganzer è direttore del museo di Pordenone e buon conoscitore delle molteplici forme d'arte. Nel suo saggio monografico «Arredo sacro nella Pieve» osserva come il patrimonio artistico degli arredi sacri costituisca una vera e propria riscoperta. Qualcuno degli arredi era già stato segnalato e catalogato, ma altri, che esulavano da una qualsiasi compilazione, sono stati ora in certo qual modo ritrovati o riconsiderati e, attraverso i documenti, si è potuta appurare la loro origine. In queste opere si riscontra una impronta veneziana, città ricchissima di chiese e di istituzioni religiose per le quali lavoravano numerose botteghe artigianali e artistiche.

Il mobile della sacrestia della chiesa di S. Martino presenta l'insegna della Scuola della Carità di Venezia. La provenienza veneziana ci porta al Conte Giulio Pancera di Zoppola, che fu uno di coloro che acquistarono molto dall'antica capitale della Serenissima Repubblica. Parecchie opere veneziane finirono nella chiesa di Murlis. Tutta questa serie di acquisti avrebbe dovuto inserirsi nella costruzione del-

la grandiosa villa a Murlis di Zoppola. Giulio, già podestà di Chioggia, poteva avvalersi delle considerevoli ricchezze della consorte Cecilia Flangini, figlia di Ludovico Flangini che, rimasto vedovo, si fece ecclesiastico e divenne patriarca di Venezia. Succedeva al cardinale Giovanelli — annota il Ganzer — dopo l'epoca della soppressione dei conventi e poteva favorire gli acquisti del genere.

Si sa dagli archivi dello Stato veneziano un insieme di arredi, inginocchiatoi, candelieri, croci, altari assegnati al conte zoppolano. Alcuni arredi sono andati dispersi, altri si trovano nella chiesa di Murlis e in quella della Pieve. Altri arredi sono opera di artisti friulani di varia provenienza.

Un prezioso tesoro è costituito dalla croce astile del sec. XVI, della quale il libro commemorativo presenta fotograficamente diversi particolari, esemplare della toreutica veneziana con figurazioni di santi e sul vertice recante un pellicano che dà il proprio sangue ai figli.

Abbiamo una seconda croce astile in rame dorato con il Cristo Pantocrator tra gli evangelisti, di origine non locale, del quindicesimo secolo. Una terza croce astile in argento dorato ci porta al secolo XVIII e riecheggia moduli gotici. Vi sono una lampada in argento e una lampada in bronzo traforato del '700 e un turibolo con navicella del secolo scorso. Preziosa è poi la porta d'ingresso della sagrestia con i suoi intarsi. Di scuola veneziana sono i dossali lignei del coro in radica, la cassapanca e il mobile della sacrestia tutti opera di bottega veneziana del 1700. Se passiamo ai dipinti, alle statue e agli altari ecco la pala che raffigura lo sposalizio mistico di Santa Caterina, attribuibile alla bottega di Palma il Giovane, la pala della Madonna Addolorata, tra i Santi Antonio da Padova e Luigi Gonzaga realizzata nel sec. XVIII, la pala ottocentesca raffigurante la Vergine tra San Giuseppe, San Giovanni Battista, Santa Maria Maddalena, Santa Monica e Sant'Agostino. L'altare della Madonna è del sec. XVIII, ma reca nella nicchia centrale una statua lignea di Mistruzzi. Il fonte battesimale ci riporta al Seicento, l'acquasantiera e il basamento per cero pasquale è fattura del Cinquecento. L'altare maggiore è opera di Pischiretta e Mattiussi ed è stato realizzato nel Settecento. Le statue in marmo di Luigi De Paoli lo completano ai lati. Nel volumetto molto belle sono poi le foto dovute a Elio Ciol. *(D.Z.)*

Verso l'Africa

Comunità in cammino

È uscito recentemente un libro intitolato «Una Comunità in Cammino». La pubblicazione è dovuta alla Missione Cattolica Italiana di Pfaffikon-Wetzikon-Bauma nella Confederazione Elvetica. La sua edizione è stata resa possibile grazie alla partecipazione della Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane del Friuli-Venezia Giulia, della Camera di Commercio di Udine e delle Kirchenpflege e di vari inserzionisti. Il libro si apre con un saluto dell'Ausiliare di Udine e Vescovo di Zuglio, Pietro Brollo che rileva l'apertura alla solidarietà e alla mondialità della Comunità italiana di Einsiedeln nel suo incontro con l'Africa. Segue a nome della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici un intervento del suo vicepresidente Duilio Corgnali, che mette in risalto la primavera di fraternità della comunità migrante in Svizzera con le popolazioni africane per le quali la Missione Cattolica di Pfaffikon- Wetzikon-Bauma ha creato con la sua generosità scuole, case, chiese, case di cura. Il rettore della Missione Cattolica Italiana, Danilo Burelli, friulano, nel suo editoriale ricorda il Progetto Africa 90, che ha permesso con la solidarietà degli emigranti italiani e di tanti cittadini svizzeri la costruzione di una scuola elementare, l'assistenza ai lebbrosi, un contributo alla Maternità di Kaniola, al catecumenato di Ibanda e sale del dispensario in Bolivia. Il progetto nuovo sarà quello di Africa 92 con scuola primaria e secondaria, cisterna d'acqua, ostello per i ragazzi, auto per il servizio sociale e pastorale. Seguono il messaggio augurale per la Festa dell'amicizia italo-svizzera del Parroco Hans Schriber e il saluto del Console Generale d'Italia a Zurigo, Patrizio Ivan Ardemagni. «Una Comunità in Cammino» testimonia quindi in una serie di articoli di cronache e di esperienza, corredati da numerose e puntuali fotografie la vita della Missione Cattolica Italiana nei suoi momenti di fede religiosa, di cultura e nelle manifestazioni che si richiamano al folclore e all'etnia dei popoli. Nello stesso modo sono messe in evidenza le varie realizzazioni portate a termine sul suolo africano come a Dol Dol e a Arjo per non citare che alcune località delle molte presentate nel volume. Sguardi panoramici sulla foresta africana si alternano a scuole e a dispensari e a chiese per una missione altamente evangelizzatrice e sociale. Anche l'America Latina (Cochabamba) ha la sua voce. Si va dalla Comunità boliviana di Charahuayto alle comunità del Burundi, del Kenia e dello Zaire. Veramente la carità non conosce confini. La missione di Pfaffikon a Zurigo risulta una comunità viva, che scandisce i tempi della liturgia annuale e delle festività connesse con sensibile partecipazione e prende pure parte alle feste tradizionali popolari. Il segreto di questa unione sta nella comune finalità di un dono verso i fratelli più poveri, che il Vangelo continua a suscitare nel mondo.

ALLA RICERCA DEL CALICE CHE HA CONTENUTO IL SANGUE DI CRISTO

Come un film d'altri tempi

Riscoperto dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone il romanzo francese «La grant Queste del Saint Graal» favolosa avventura dei Cavalieri della Tavola Rotonda

di LICIO DAMIANI

Le inquadrature avevano le tinte pastellate, innaturali, fantastiche dei technicolor anni Cinquanta: azzurri fiordaliso, verdi smaglianti, rossi infuocati e teneressimi rosa e scintillanti viola e pervinca. Chi non ricorda, come in una favolosa avventura, il film *I cavalieri della tavola rotonda*? Forse ancor più dei disegni animati che dalla leggenda bretone ricavò Walt Disney per il suo *La spada nella roccia*.

L'esigenza di trasformare in immagine i racconti cavallereschi ha trovato nel cinema l'ultimo capitolo di un secolare «volgarizzazione» popolare. Un capitolo che utilizza il linguaggio del nostro tempo.

Ma le radici visive degli episodi animati sullo schermo e da divi quali Ava Gardner e Robert Taylor risalgono molto addietro nei secoli. I remoti antecedenti di quelle inquadrature vanno cercati nelle miniature medievali che impreziosivano i codici. Alle figurette acquerellate sulla pergamena, a quei segni esili e netti a penna, agli azzurri lapislazzulo, ai celesti, ai rossi rubino, ai verdi annacquati, ai rosa impalpabili, il lettore nobile o borghese guardava con la stessa meraviglia dello spettatore del cinematografo.

Uno di quei codici, *La grant Queste del Saint Graal - La grande ricerca del Santo Graal*, è conservato alla Biblioteca Arcivescovile di Udine. Oggi non è più oggetto di consultazione per una cerchia ristretta di specialisti: è stato messo a disposizione del comune lettore.

Il codice infatti, è pubblicato in un fastoso volume, completato da monografie introduttive di un gruppo di studiosi universitari. L'iniziativa ha avuto il determinato sostegno finanziario della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone nell'ambito dei programmi di intervento culturale ed è stata realizzata alla grande dall'editore udinese Roberto Vattori. Nella monumentale impresa vanno ricordate anche le Arti Grafiche Friulane: hanno curato la stampa, con un rigore di qualificato livello che pone l'azienda tipografica, per bontà di risultati, ai vertici nazionali.

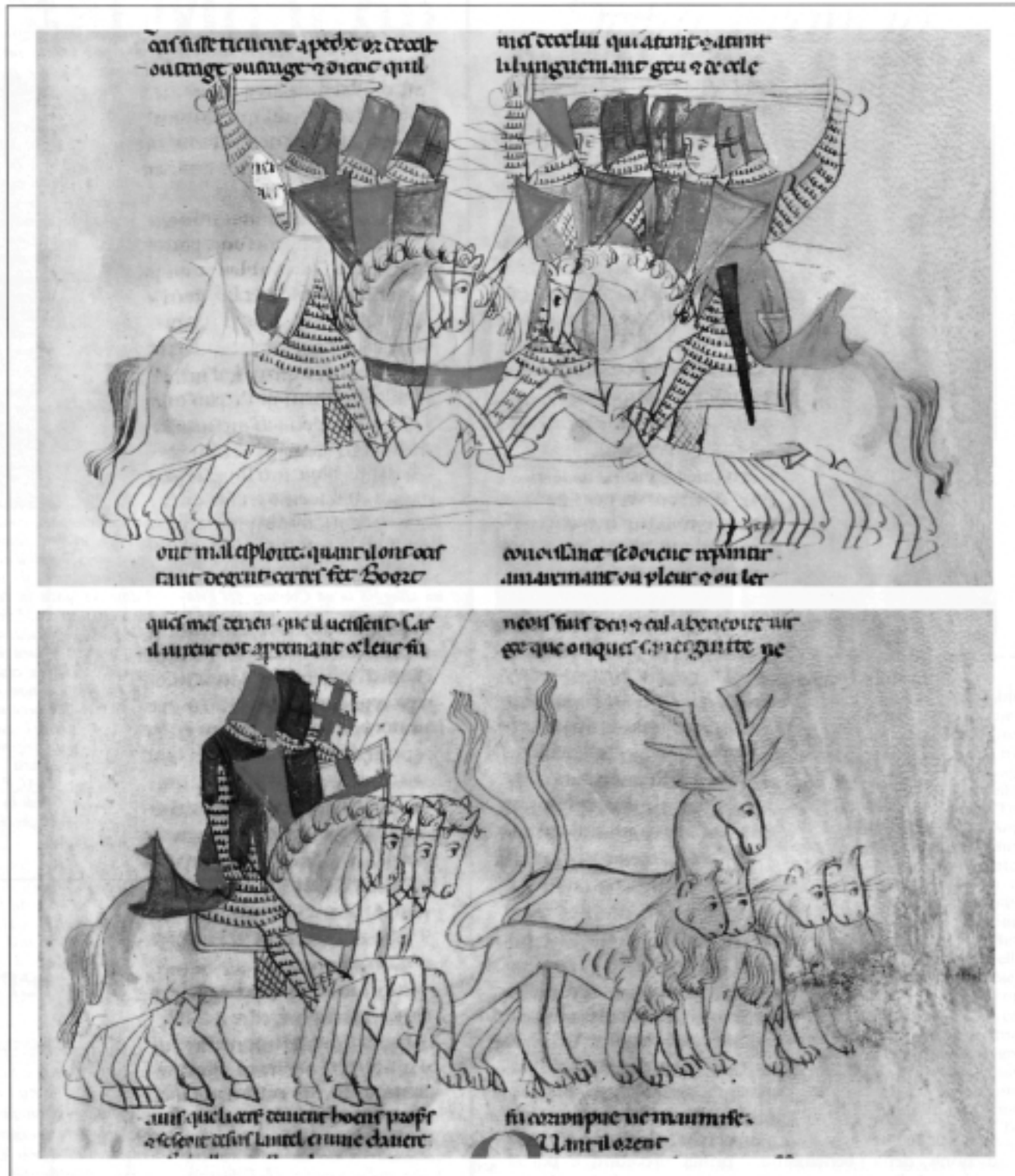
Direttore dell'opera Gianfranco D'Aronco; ha firmato anche il saggio introduttivo sul romanzo cavalleresco francese (dalle prime rielaborazioni libere di materiali classici all'utilizzazione delle numerose fonti dell'epoca sulla leggenda bretone di re Artù, fino alla personalità dell'autore de *La grant Queste*, quel Chrétien de Troyes che rappresenta per la letteratura di Francia l'equivalente di Dante nella letteratura italiana) passando poi a delineare la fortuna di questo filone nei secoli successivi, fino alle opere di Wagner, al teatro e, appunto, ai films holliwoodiani.

Sulla tradizione miniaturistica si sofferma Roberto Benedetti. Marco Infurna parla della diffusione del romanzo del Graal in Italia e, in particolare, dal manoscritto udinese. Fulvia Sforza Vattovani, infine tratta della nascita del libro illustrato nel medioevo e compie un'attenta analisi delle trentadue miniature che ornano il codice della Biblioteca Arcivescovile.

Segue la riproduzione di tutti i 104 fogli in pergamena del manoscritto; purtroppo in bianco e nero, ma, successivamente, tutti i capilettera miniati e le illustrazioni sono riprodotti a colori (e un ricchissimo materiale iconografico, che serve a introdurre le miniature del codice nella cultura figurativa della loro epoca, accompagna i saggi critici).

Il grosso e prezioso volume è completato dalla trascrizione del testo integrale francese e dalla sua traduzione in italiano.

La grant Queste del Saint Graal è il frutto maturo della letteratura cavalleresca, «miracolo di poesia, ma anche mistificazione della storia», osserva Gianfranco D'Aronco, sortilegio poetico che farà dei protagonisti di atrocità come guerre, incendi, stragi, eroi di una battaglia spirituale verso il perfezionamento attraverso l'imitazione di Cristo.

Ciò nell'ambito di un processo d'addestramento della cavalleria nel sistema di potere per mezzo dell'iniziazione religiosa. Similmente a Parsifal, uno dei protagonisti della *Ricerca*, insomma, «il cavaliere diventa un mistico e l'avventura cavalleresca si trasforma in ricerca religiosa del Graal».

E l'inchiesta sul Graal — il calice, il piatto o la scodella in cui, secondo la leggenda, sarebbe stato raccolto il sangue di Cristo — diventa l'inseguimento di Dio, secondo un itinerario che ripercorre in chiave spirituale il desiderio di conoscenza dell'Ulisse omerico.

La letteratura cavalleresca francese trovò larghissima diffusione in Italia fin sal secolo XII, dapprima nelle versioni originali, poi in adattamenti, riduzioni, rielaborazioni nelle varietà del volgare delle diverse aree regionali.

Il codice udinese, che appartiene, come si è detto, al gruppo di testi in versione originale, risale alla fine del XIII secolo. Sullo scorcio del Duecento, annota la Sforza Vattovani, «nasce infatti in Italia un'*impresa editoriale* che curò la pubblicazione in veste *economica* in francese sotto forma di manoscritti illustrati (quasi degli Oscar Mondadori medioevali!), di cui fa parte, unico e prezioso esemplare del romanzo *La Queste del Saint Graal*, il manoscritto della Biblioteca arcivescovile di Udine. Ma la tiratura di tale impresa fu senza dubbio ben superiore alla ventina di codici a noi pervenuti».

Naturalmente, il termine *economico* va preso con beneficio d'inventario; rapportandolo al Medioevo, ha senso solo in funzione della veste grafica, a prima vista meno splendente rispetto ai codici lussuosi che costituiscono il patrimonio bibliografico medievale più conosciuto.

Quanto alla provenienza del codice, secondo la tesi prevalente è da ricondurre all'ambiente napoletano e angioino fra il 1290 e il 1320. Gli Angioni, considerati l'ultimo pilastro cavalleresco del Medioevo, trapiantando a Napoli il *roman en prose* ne provocarono una grande richiesta. Talune ipotesi più recenti, tuttavia, tenderebbero a spostare la *bottega* a Genova, dove la società, «e in particolare il mondo dei mercanti, si mostrava ferrata in romanzi e poesie francesi non meno del pubblico della Napoli angioina».

Certo è che le miniature rivelano una raffinata assimilazione ed elaborazione di forme di provenienze diverse, orientali e nordiche, bizantine e latine, tracciate con mano elegante e insieme spiritosa, schematica e però di intensa forza comunicativa.

Le narrazioni fantastiche dei cavalieri erranti si arricchiscono di notazioni acute di vita e di costume; banchetti, duelli, battaglie, cacce, città murate, scene navali, utensili, abbigliamento disegnano tanti quadretti di una società che esalta se stessa in un'aura leggendaria.

Il volume edito da Roberto Vattori e finanziato dalla Crup diventa così non soltanto uno strumento utilissimo per lo studioso, ma «luogo di meraviglia» per il lettore comune. Un luogo di meraviglia come il cinema, appunto, proveniente da un'età in cui l'evasione favolosa era affidata alle immagini e alla bellezza anche grafica dei testi, fatti scorrere sulla pergamena dalla perizia e dalla pazienza amorosa dell'amanuense.

Da Brisbane

Storia e cultura

Le hostess del Fogolâr di Brisbane: Carmela Rowzon e Laura Basile.

Nato e residente in Australia, ma di radici friulane (i suoi genitori erano originari di Faedis in provincia di Udine) il professor Enzo Belligoi è l'attivo e dinamico presidente della Società Dante Alighieri di Brisbane, la grande capitale dello stato del Queensland (sede arcivescovile e universitaria, oltre che attivo porto e notevole centro industriale) che si trova presso la foce del fiume omonimo, nella Mareton Bay. Per i suoi meriti ed il suo continuo impegno nella diffusione e nella divulgazione della lingua e della cultura italiana in terra d'Australia, il professor Belligoi è stato onorato e festeggiato nel 1989, a Roma, con la medaglia d'onore ed un diploma di benemerenza, che gli è stato conferito proprio in occasione del centenario di fondazione della benemerita società. A Brisbane, però, il professor Belligoi ricopre anche un altro importante incarico: è vicepresidente del locale Fogolâr Furlan, nel quale si adopera volentieri, con apprezzate e applaudite conferenze, per far conoscere ai nostri corregionali colà emigrati, e ai loro figli e nipoti, la storia e la cultura friulana. È quanto è successo anche recentemente presso il Centro Culturale della Società Dante Alighieri, dove un centinaio di soci del Fogolâr e della stessa Dante, accolti da graziosissime ragazze in costume friulano, hanno potuto seguire ed apprezzare il professor Belligoi in un suo attento e dettagliato intervento sulla storia dei Longobardi, che proprio in Friuli hanno «rivissuto», la scorsa estate, momenti di particolare attenzione, grazie alle due grandi mostre organizzate dalla Regione a Cividale e a Villa Manin di Codroipo. Il professor Belligoi, però, nel suo intervento non si è fermato ai soli Longobardi: visto l'interesse dei presenti, ha allargato il suo discorso anche ai popoli che li hanno prima preceduti e poi seguiti, come i Celti, i Romani, gli Unni, i Franchi, i Veneziani, i Francesi e gli Austriaci. Ne è venuto fuori, insomma, un quadro del Friuli completo e composito: quello antico, ricco di storia, di guerre e di sofferenze, e quello di oggi che, dopo la tragedia del terremoto, si presenta come una regione economicamente evoluta e all'avanguardia in Italia. Al termine della conferenza il professor Belligoi è stato a lungo festeggiato da tutti i presenti ed in particolare dai soci del Fogolâr Furlan di Brisbane, che si sentono orgogliosi del loro «professor», così dotto e preparato, non solo sulla cultura italiana in genere, ma anche su quella particolare e spesso poco nota, del Friuli e della sua gente.

Il prof. Enzo Belligoi.

I coniugi Zanier Levi e Mazzilis Teresa da Pesariis di Prato Carnico e Tualis di Comeglians residenti da molti anni a La Falda (Argentina) hanno festeggiato le loro nozze d'oro nel dicembre 1990 attorniati da figli, nipoti e parenti tutti. Si uniscono agli auguri anche i parenti residenti in Friuli. I coniugi Zanier sono il 3° e 4° da destra.

Una casa per l'emigrato

Chi ritorna in Friuli dopo anni di emigrazione si trova molto spesso di fronte al grave problema della casa e per venirgli incontro la Regione Friuli-Venezia Giulia ha emanato alcune norme che coinvolgono l'Istituto Autonomo delle Case Popolari (IACP) che ha sede nei quattro capoluoghi di Provincia della Regione (Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine) e a Tolmezzo per la Carnia, la Gemonese e il Tarvisiano.

Ognuno di questi IACP pubblica i bandi per mettere a concorso le abitazioni da consegnare in affitto. Le norme in premessa configurano le persone degli emigrati aspiranti ad essere inquilini dell'IACP.

Per emigrati vengono intesi coloro che prima dell'espatrio risiedevano nel Friuli-Venezia Giulia e che sono rimasti più di due anni all'estero e comunque che siano rientrati da meno di un anno (la domanda può venir fatta sia da persone che si trovano ancora all'estero, sia da emigrati che siano rientrati da meno di 12 mesi). Ai bandi per avere un alloggio in un Comune del Friuli-Venezia Giulia non può concorrere un emigrato di un'altra regione. In passato è capitato che uno dei componenti di una famiglia di emigrati fosse del Friuli-Venzia Giulia ed è stata così questa persona a fare la richiesta.

La legge regionale, inoltre equipara agli emigranti i loro figli maggiorenni, anche se nati all'estero e aventi cittadinanza anche italiana. Gli emigranti possono concorrere per ottenere un alloggio in qualsiasi Comune della Regione: la domanda però può essere fatta per un solo Comune e non è possibile partecipare per più bandi.

I bandi degli IACP prevedono delle graduatorie a punteggio che vedono anche qui delle agevolazioni per gli emigrati. In particolare, ricordando che ci sono variazioni a seconda delle zone, e della qualità e superfici degli alloggi, sono state assegnate abitazioni per richiedenti che avevano una media di una decina di punti. La legge stabilisce che non vengano calcolati i redditi prodotti all'estero da lavoratori dipendenti e ciò concede agli emigrati il massimo punteggio previsto a questa voce, che è di cinque punti (un problema è quello dei lavoratori autonomi soprattutto dell'Argentina). L'essere lavoratore dipendente dà poi altri due punti e l'essere emigrati (ma non ancora rientrati) dà altri tre punti, che fanno dieci, a cui si possono aggiungere altri punti per diverse voci, come la consistenza del nucleo familiare, l'essere pensionati, invalidi ecc.

Attualmente il solo IACP di Udine ha dato in locazione 7.350 alloggi (altri 1633 sono riscattati o in riscatto, operazione possibile dopo 10 anni di locazione) e la percentuale degli ex emigrati è piuttosto modesta e non supera il sette per cento. C'è però un sensibile aumento dei rientri, anche di figli di emigrati, dall'Argentina, per l'avversa congiuntura economica di quel paese. L'IACP di Udine, che raggruppa i bandi in due o tre uscite l'anno pubblicherà i prossimi nel mese di giugno.

A Pordenone

Meno industrie più terziario

di NICO NANNI

È generale la tendenza a passare da una fase acuta di industrializzazione ad un'altra che taluni definiscono post- industriale dove il terziario avrà il sopravvento.

In realta le cose non sono così semplici come potrebbero sembrare: il passaggio non è e non sarà così netto, l'industria continuerà ad avere un ruolo portante nell'economia, ma sarà affiancata da un terziario nuovo, che non deve intendersi come commercio, bensì come complesso di servizi per l'intera società ma anche in particolare per l'industria.

Questa tendenza sta diventando particolarmente evidente in un territorio ad alta e antica vocazione industriale come quello di Pordenone e della sua provincia. La dimostrazione è venuta da una ricerca effettuata di recente e commissionata dall'Associazione degli Industriali.

È emerso che in questi ultimi anni si sono formate e operano un po' in tutto il territorio pordenonese qualcosa come 184 società del cosiddetto «terziario innovativo», con circa 1400 addetti a quasi 90 miliardi di fatturato, una piccola ma non indifferente quota dei quali (oltre 5 miliardi) realizzata all'estero. Insomma una realtà economica nuova, tutta da scoprire, studiare e analizzare per capirne a fondo le caratteristiche, le potenzialità e le possibili interconnessioni con gli altri settori economici, in primo luogo l'industria. La quale — è stato detto nel corso della presentazione dei dati delle ricerche — ha bisogno del terziario per avere non solo servizi, ma anche idee per essere aiutata nei processi di sviluppo e di innovazione. Le 184 società individuate, sono il frutto di un lavoro di selezione operato dai ricercatori, su una presenza complessiva molto più ampia ma non controllabile.

Il quadro che appare è quello di un terziario innovativo in una fase di crescita tumultuosa e quindi anche un po' disordinato. Vi è perciò necessità per queste aziende di consolidarsi, rafforzarsi, qualificarsi, scrollarsi di dosso l'improvvisazione, il pressapochismo, tutte cose che contrastano con il concetto stesso di terziario innovativo. Ci vorrà pertanto una selezione, che sarà per certi versi «naturale» nel senso che vivrà chi saprà veramente proporsi agli utenti con servizi qualificati.

Se la collaborazione tra industria e terziario avanzato appare dunque strategico per perseguire assieme la modernizzazione, ciò che ancora appare lontano è l'utilizzo di questo terziario, cioè del nuovo, da parte della pubblica amministrazione, che avrebbe invece estremo bisogno di innovarsi, ma non riesco a farlo. Il messaggio è stato lanciato.

Si è brillantemente laureata in lettere e lingue straniere, presso l'Università di Basilea, Svizzera, la signorina Antonella Nicoletti. Ce lo segnalano con gioia la mamma Anna Maria e il papà Mario, che approfittano dell'occasione per inviare un caro saluto a Tarcento e a tutto il Friuli.

Obiettivo fotografico

Alla presenza delle autorità consolari di Zona Cuyo, dei rappresentanti le istituzioni culturali locali, e dei presidenti dei Fogolârs di Mendoza, San Rafael, Cordoba e Paranà, si è conclusa a San Juan, in Argentina, la mostra «Los Friulano en San Juan - Semana de la cultura friulana». Il presidente del Centro Friulano, Santiago Minin, ci comunica il felice esito riscosso dalla iniziativa e ringrazia Friuli nel Mondo e la Direzione del Turismo di San Juan per la preziosa e fattiva collaborazione ottenuta in tale circostanza.

I sei fratelli Clara di San Daniele del Friuli si sono riuniti dopo oltre trent'anni con l'arrivo in Friuli del fratello Livio residente a Vereningi (Sud Africa). Nella foto da sinistra: Maria, Ermanno, Livio, Delia, Olga e al centro Aldo. I fratelli Clara hanno potuto trascorrere un periodo assieme dopo tanti anni, con la speranza che Livio mantenga la promessa di un nuovo ritorno per riunire la famiglia.

La foto è stata scattata ormai 15 anni fa, ma ricorda un fatto che non sarà certo dimenticato tanto presto in Friuli: il sisma del 6 maggio 1976. Siamo nei pressi del Duomo di Venzone ed il carabiniere intento all'opera di soccorso è un socio del Fogolâr Furlan di Latina e Agro Pontino: si chiama Enzo Cestra e ci ricorda tutto il servizio svolto con dedizione e abnegazione, in quel triste, tragico evento. «Il Friûl al ringrazie e a noi dismentëe!».

I giovani del Fogolâr, come si legge anche nella foto, hanno organizzato recentemente una mostra friulana, esponendo costumi, fotografie, locandine, ceramiche ed altri oggetti caratteristici del Friuli. La mostra, organizzata in occasione dell'anniversario di fondazione di Villa Regina, aveva anche il supporto di una proiezione in video.

Gli iscritti a «Friuli nel Mondo»

Pubblichiamo un elenco degli iscritti a «Friuli nel Mondo» per il 1991.

Africa

NIGERIA - Bini Adriano, Kaduna.

SUDAFRICA - Bidinost Giancarlo, Boksburg; Trevisan Gabriella, Johannesburg; Vignando Achille, Westville.

Oceania

AUSTRALIA - Angelini Guido, sino a tutto il 1994, Tawonga; Bergagna Edera, Fairfield; Bittisnich Tony, North Coburg; Boz Marco, Queanbeyan; Brovedani Mario Francesco, Rydalmere; Buffin Bruno, Croydonpark; Burello Silvio, New Farm (sino a tutto il 1992); Calligaro Alceo, Bunbury, sino a tutto il 1992; Clocchiatti Gianni, Dubbo; Manino Belinda, Thornbury; Self Domenico, Carindale-Brisbane (sino a tutto '92); Snidero Liliana, Glenroy; Tabotta Allegrina, Seaview, (sino a tutto '92); Tabotta Romolo, Griffith; Toffoletti Umberto, Cooma, sino a tutto '92; Tonitto Luigi, Newcastle; Vecchiet Enzo e Fabrizia, Lismore (sino a tutto '92); Venier Renato e Rina, Boondall; Zanini Wilde, Wollongon; Zilli Sergio, Holland Park; Zorzit Antonio, Ashfield (sino a tutto '92); Zorzit Mario, Queanbeyan (sino a tutto '92).

Sud America

BRASILE - Bassi padre Nereo, Curiti Ba-Pr, da padre Aurelio Blasotti di Castelmonte; Tosoratti Giorgio, Salvador Bhaia.

PARAGUAY - Nagy Noemi, Asuncion.

URUGUAY - Bravin Francesco Mario, Montevideo; Trus Mario, Montevideo (sino a tutto '92); Zanin-Fratta Maria, Montevideo.

VENEZUELA - Basso Giuseppe, Maracaibo; Bazzaro Gastone, Caracas; Tomasetig Luciano, Maturin; Ulian Comar Italo, Caracas; Vallerugo Scarton Isacco, Maracaibo; Zanini Giovanni, Caracas.

ARGENTINA - Andreussi Giuseppino, San Juan; Andreuzzi Terzo, Salta; Avon Maria Margherita, San Juan; Battellino Danilo, Salta; Bellarini Julio, Goday Cruz, (sino a tutto '92); Beorchia Nigris Antonio, San Juan; Bertolutti Aurelio, Quilmas; Bianchi Mario, Avellaneda; Biasutti Camillo, Nutan; Bomben Olivo, Capital; Bornacin Fortunato, Buenos Aires, (sino a tutto '93); Borsetta Adolfo, Villa Regina; Brait Antonio, Bernal; Buttazzoni Elda, Romos Mejia; Casetta Pasquale, Mendoza; Di Valentin Gino, Camals; Madin Virgilio, Mendoza; Malfante Luigi, Santa Fe; Mattiussi Eno, San Miguel, sino a tutto il 1993; Nigris Elio, Mina Clavero; Tam-Carrà Romana, Villa Regina; Tomada Gino, Olivos, (sino a tutto 1993); Toniut Adriano, Mar del Plata; Toppazzini Giovanni, Olivos; Tosoratto Pietro, Villa Ballester; Trevisan Omar, Villa Ballester; Troiani Pio, Palomar; Turco Famiglia, Salsipuedes; Turisini Aldo, Quilmes, sino a tutto 1995; Valent Angelina, Tandil; Valmontone Aldo, Bernel; Vano Aldo, Cordoba; Vecile Armando, Tucuman (sino a tutto 1993); Vecile Ovidio, S. Miguel de Tucuman; Vidoni Giuseppe ed Elvira, Daguilar; Vidoni Leonardo, Cordoba (sino a tutto il 1993); Zanello Dorina, Lanus Este; Zanussi Villi, Capital Federal (sino a tutto 1992); Zavagno Vittorio, Tandil; Zbignew Vogt, Buenos Aires (sino a tutto 1993); Ziraldo Giuseppe, La Falda; Zoffi Silvio, General Pacheco; Zossi Andreussi Elda, Villa Regina, (sino a tutto 1992).

A lè Udin!» è il grido dei sostenitori dell'Udinese Calcio e questa volta il grido arriva dal Fogolâr di Roma, dove è stato creato l'Udinese Club. Il Club bianconero è sorto al tempo in cui la squadra dell'Udinese faceva parte della serie A e affrontava allo stadio Olimpico della Capitale la Roma e la Lazio. Oggi l'Udinese è in serie B, però quelli del Fogolâr romano non si dimenticano di essere «tifosi» e sono andati a vedere all'opera i loro beniamini allo stadio di Ancona. E si stanno preparando a seguire la «squadra del cuore» a Pescara il prossimo 21 aprile. Li vogliamo ricordare con questa foto in cui s'intravvedono il presidente del Fogolâr di Roma, Degano (il quarto da sinistra in piedi) e il presidente dell'Udinese Club, Rino Militti (il primo seduto a destra).

Nord America

CANADA - Agostini Ernesto, Windsor (sino a tutto 1992); Baletto Anna, London; Bassi Luigi, Woodbridge; Bavidge Jean David, Mississauga; Bertoia Lorenzo, Kimberly; Bertoli Adelchi, Montreal; Berton Angelo, Cambridge; Biasutto Attilio, London, (sino a tutto 1992); Boccolon Celso, Hamilton, (sino a tutto 1992); Borean Tele, Fredericton, per 1990; Bortolussi Erni, Arva; Bosa senatore Peter, Ottawa; Bot Mario, London; Bot Rinaldo, St. Catharines; Bulfone Vittorio, Winnipeg; Buna Renata, London; Buttazzoni Emilio, Sudbury; Buttazzoni Luigi, Sudbury; Buttazzoni Luciano, Sudbury; Comar Enzo, Toronto; De Biaggio Pietro, Richmond Hill; Del Degan Polonia L., S.te Foy; Mongiat Alberto, Burlington; Rossi Enzo, Cambridge; Simon Giuseppe, Sudbury; Taciani Carlo, Dollard des Ormeaux; Talotti Lorenzo, Cranbrook; Tilatti Louis, Concord; Tomada Mario, Cambridge; Tonello Benvenuto, Weston, (sino a tutto 1995); Toniutti Antonio e Gubiani Francesca, Sudbury; Toppan Berto, Toronto; Toppazzini Dario, Sudbury, (sino a tutto 1992); Trevisanutto Annibale, Powell River; Trigatti Walter, Hamilton; Vasak Paul e Luigina, Vancouver; Vecil Mario, Toronto; Vidoni Renzo, Ottawa; Vit Pietro, Port Colborne; Vogrig Joseph, Neapean, (per 1990); Zancan Domenico, Danbury; Zanetti Guido, Kingston; Zanier Rosina e Orfeo, Edmonton (per 1990), Zanini Giuseppe, Sudbury; Zuccato Mario, Vancouver; Zucchi Giacomo, Richmondville, sino a tutto 1992; Zuccolin Gilio, Hamilton.

STATI UNITI - Amat Romeo, Kalamazoo; Baracchini Lidia ed Ennio, Bayside; Battaino Mario e Maria, St. Paul; Bian Rosa Raffaele, Brooklin; Bosco Eduina, Fort Washington; Brun Del Re Fortunato, Catonsville; Brun Del Re Roberto, Catonsville; Gough-Urli Regina, Homestead; Reggio Antonio, Kalamazoo; Silvestri Celeste, Saint Louis; Tramontin Francesco, Richmond; Zanetti Carlo ed Edda, Bottle Creek.

Europa

AUSTRIA - Lieb Elsa, Graz.

BELGIO - Baiana Sergio, Mettet; Bailly Joseph, Argentau, (sino a tutto 1992); Barazzutti Pitton Beppina, Rhode St. Genese; Biasizzo Ada, Milmort; Bulfon Ettore, Hermelle, (sino a tutto 1992); Galluzzo Luigi, Tilleur; Trevisani Rina, Clabecq; Tubaro Veneranda, Sclessis; Ursella Lino, Clabecq; Zamolo Italo, Verviers.

FRANCIA - Amistani Edis e Martine, Marolles en Hurepoix; Bagatto Fermo, Comines, sino a tutto 1992; Bertoli Guido, Menucourt; Bian Rosa Mario, St. Quentin; Biancolino Renato, Gap; Biasutti Dario, Parigi; Bidoli Alfeo, Calais; Bidoli Carlo, Calais; Bini Aimè, Chambery; Bodocco Adolfo, Forbach; Boreaniz Guerrino, Joncherey; Bubisutti Jean Maria, Baldersleim; Bulfon Ettore, Argentau; Bussone Maria, Asnieres, sino a tutto 1992; Buttazzoni Adelio, Longjumeau; Fior Giacomo, Buorg la Reine; Gasparini Jean, Rambuillet; Rosso Armando, La Favotte; Taboga Angelo, Martignas; Taboga Luigi, St. Sauveur; Tavosanis Enrico, S. Denis; Tassino Eugenio, Lissieu; Torresin Ermenegildo, Avignone; Tramontin Angelo, Franconville; Travanut Cesar, Bossugan; Trolese Pietro, Faches; Valent Lionel, La Roche Posay; Valentinuzzi Armando, Domene; Valentinuzzi Felice, Sarrebourg; Valentinuzzi Luigi, Orange; Vecile Celestina, Mitry le Neuf; Versolatto Adriano, Pavillons S. Bois; Vuano Teresa, Chilly Mazarin; Werberschutz Ivano, Beauvais; Zalateu Pierrette, Agen; Zamolo Giovanni, Arcueil; Zanin Attilio, La Ravoire; Zannier Fulvio, Fontenay; Zannier Jean e Zannier Maria Rosa, Nancy; Zardi Alfonso, Strasburgo.

GERMANIA - Bertoli Mario, Ludwigsburg; Bianchi Antonio, Legau; Negro Aldo, Mosbach; Tion Valter, Waldorf; Toneatti Quinto, Colonia.

INGHILTERRA - Bernardin Caterina, Londra; Boreatti Vana, Londra; Bucovaz Natalia, Londra; De Colle Basilio, Sidcup, (per 1990); Martin Aida, Londra; Natolino Diego e Gina, Sutton-Surrey; Tramontin Aldo, Grinstead; Zanetti G.B., Bristol.

LUSSEMBURGO - Picco Franco, Junglinster; Picco Olimpio, Bettembourg; Vidoni Giovanni, Bettembourg; Zambon Alessandro, Petange.

OLANDA - Urli Giovanni, Bennebroek.

ROMANIA - Grigorin Irma Bucarest.

SPAGNA - Paschini Luigi, Milagro.

SVIZZERA - Avoledo Mario, Basilea; Basello Onorio, Bienne; Battiston Tarcisio, Zurigo; Beck Zucchiatti Liana, Zug; Bernasconi Anita, Zug; Bertoli Angelo, Wetzikon; Bindelli Ornello, Sciaffusa; Buzzi Elma, Bubendorf; Bondino Guerrino, Breganzona; Borgese Nunzio, Zurigo; Boss Piazza Pia, Bergolingerst; Brusini Orfeo, Basilea; Costante Luciano, Zurigo; Gros Rossi Dorotea, Hauptwil (per 1990); Iacuzzo Giuseppe, Laufen; Paradonska Hélena, Basilea; Quarin Bruno, Muenchenstein, sino a tutto 1992, saluti dal cugino Eddy Bortolussi; Tajariol Renato, Niederuzwil; Tondolo Ettore, Basilea, socio sostenitore sino a tutto il 1992; Toneguzzo Giacomo, Gossau (per 1990); Toniutti Giuseppe, Zurigo; Toppazzini Bruno, Berna; Valmontone Gio Batta, Coppet; Vidoni Eletta, Lenzburg; Waser Del Missier Emma, Zurigo.

ITALIA - Agosto Silvana e Dino, Passons di Pasian di Prato; Alonzi Gianfranco, Tarvisio; Ambrosio Gino, Padova; Andreutti Eugenio, Moncalieio (Torino); Antonutti Sergio, Desio (Milano); Avino Polentarutti Gianna, Roma; Avoledo Rosalilia, Lonigo (Vicenza) (per 1990); Barozzini Enzo, Milano; Bassanello Adelino, Torino; Basso Giovanni Maria, Orsaria; Bearzatto Giuseppe, Arba; Bellina Valentino, Venzone; Beltrame Regina, Mortegliano; Beorchia Nigris Luciana, Bologna; Bertolini Angelica, Acquaviva Picena; Bertoni Vera e Patrizia, Torino; Bertossi Pietro, Osoppo, (sino a tutto 1992); Bevilacqua Luigi, Flaibano; Bevilacqua Luigi, Udine; Biagini Maria, Genova; Bianco Alessandro, Fanna; Bidoli Bruno, Maniago; Bin Ginevra, Udine; Blarasin Sergio, Udine; Blasizzo Spartaco, Milano; Blasotti Ottaviano, San Daniele del Friuli; Blasutti Pietro, Gemona del Friuli; Bomben Isaia, Zoppola; Bomben Maria, Zoppola; Bonfadini La Porta Luisa, Imperia; Bortolin Franceschina Adriana, Cavasso Nuovo; Bortolossi Giuseppe, Buttrio; Bot Lily, Novara; Brun Angelica, Caravaggio (Bergamo); Brunetti Leonello, Torino; Burelli Albino, Rivoli (Torino), Burigana Giuseppe, Sori (Genova) (sino a tutto 1993); Burra Gio Batta, Roverbella (Mantova); Busetti Vasco, Roveredo in Piano, sino a tutto 1992; Busolini Luigi e Busolini Paolo, Aprilia; Busolini Lena Elena, Udine; Buttazzoni Sergio, Maiano; Cappello Milva, Santo Stefano (Varese); Clemente Bruno, Flagogna di Forgaria; Locatelli Nino e Ada, Sovere (Bergamo); Nigris Silvana, Premariacco; Peresson Benito, Bologna sino a tutto 1992; Pradolin Leonardo e Pradolin Vittorio, Tramonti di Sopra; Taddio Rodolfo, Udine; Tambosco Melania, Cornino; Terenzani Pietro, Pozzuolo del Friuli; Tion Carla, Lezzeno (Como); Truant Primo, Artegna; Urban Enzo e Urban Ugo, Tramonti di Sopra; Venier Antonio, Spilimbergo; Venturuzzo Assunta, Palazzolo dello Stella; Vidoni Giovanni, Cornino; Vit Aveliana, Sedegliano; Zamolo Graziella Valent, Torino; Zanette Guido, Cambiasca (Novara); Zanutta Sergio, Carlino; Zilli Plinio, Feletto Umberto; Zucchiatti Belluzzo Iride, Merano (Bolzano).

Alban Faelli, nipote di Angelo, residente in Francia (La Frette sur Seine) con accanto una pianta di «crupisignâr», simbolo del paese di Arba: la pianta è stata trasportata in Francia dal nostro abbonato Angelo Faelli, in occasione dei dodici anni del nipote.

Dalla Francia

Da La Chapelle, Francia, Oreste Paroni e la gentile consorte mostrano con gioia i nipotini Christine, Alexandre ed Eric e partecipano con giusto orgoglio, a parenti ed amici in Friuli, la laurea in medicina generale della figlia Giovanna. Auguri vivissimi e tanti rallegramenti da Friuli nel Mondo.

Ci hanno lasciato

GIANNI TITTARELLI — Fervente sostenitore del Fogolâr Furlan di Latina e Agro Pontino, è scomparso a soli 44 anni a Cisterna di Latina. Sposato con la friulana signora Franca Dosolini, visitava spesso il Friuli apprezzandone molto le sue tradizioni. Il Fogolâr lo ricorda agli amici e a tutti i soci, e rinnova le più vive condoglianze alla vedova e ai figli.

MARIA CIANI ved. PONTISSO — Emigrata da moltissimi anni negli Stati Uniti — era nata a Bertiolo l'11 novembre 1901 — è deceduta il 28 novembre scorso a Royale Oak nel Michigan. Lascia nipoti e pronipoti in Argentina, Stati Uniti e in tutto il mondo. Era socia attiva del Fogolâr Furlan del Michigan.

GUIDO BORTOLUSSI — Conosciuto anche come «Belo», nella comunità di Toppo di Travesio, è improvvisamente mancato all'età di 66 anni. Persona discreta e gentile, dopo 31 anni trascorsi all'estero, dove si era fatto apprezzare e stimare da quanti ebbero modo di conoscerlo, era rientrato al paese natio assieme alla moglie signora Ines. Lascia un grande vuoto nella comunità toppana, che lo ricorda caramente e si stringe vicino alla signora Ines e ai figli tuttora residenti in Francia con le rispettive famiglie.

ANNA MARIA FLOREANI — Madre del presidente della Famêe Furlane di Chicago (U.S.A.) Pierino Floreani, è deceduta il 23 novembre scorso all'età di 93 anni. Era nata a Vendoglio nel 1897 ed era emigrata a Chicago nei primi anni del dopoguerra, ma il destino le impedì di incontrare il marito in terra americana, perché morì improvvisamente prima che lei arrivasse col giovane Pierino ancora adolescente. La Famêe Furlane di Chicago rinnova le condoglianze al proprio presidente e a tutta la sua famiglia.

MARIE-LOUISE WISLET — Moglie del vicepresidente del Fogolâr di Verviers (Belgio) Italo Zamolo, originario di Stazione Carnia, è deceduta il 31 ottobre scorsoo. Sebbene di origine belga, era nata a Soumagne (Liegi) nel 1926, aveva sempre partecipato con molto dinamismo ed entusiasmo alle attività del sodalizio. Il presidente del Fogolâr, Beatrice Scaini, il consiglio direttivo ed i numerosi amici, rinnovano il più vivo cordoglio a Italo e a tutti i suoi familiari.

PAOLO TAVASANIS — Originario di Tarcento è deceduto all'età di 69 anni a Sanremo, dove era emigrato con la famiglia da vari anni. Lavoratore serio e capace, legato al Friuli dal vincolo d'origine amplificato dalla nostalgia che conquista chiunque sia costretto a vivere lontano dalla propria terra, si era dedicato anche all'organizzazione del Fogolâr Furlan di Sanremo, di cui fu un attivo membro del direttivo. Friuli nel Mondo, il direttivo ed i soci tutti del Fogolâr sanremese, sono vicini alla signora Jolanda e al figlio Tiziano.